



**RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI**

ASSEMBLEA

62^a seduta pubblica (pomeridiana)
martedì 9 luglio 2013

Presidenza del vice presidente Gasparri,
indi del vice presidente Calderoli
e del presidente Grasso

INDICE GENERALE

RESOCONTO STENOGRAFICO Pag. 5-50

*ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente
consegnati alla Presidenza dagli oratori, i
prospetti delle votazioni qualificate, le comu-
nicazioni all'Assemblea non lette in Aula e
gli atti di indirizzo e di controllo)* 51-71

I N D I C E

RESOCONTO STENOGRAFICO

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE	Pag. 5, 6
GIARRUSSO (M5S)	5
ESPOSITO Giuseppe (PdL)	5

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO	6
--	---

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:

(813) Istituzione del Comitato parlamentare per le riforme costituzionali

(343) DE POLI. – Istituzione di una Commissione parlamentare per le riforme costituzionali

(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento):

TOCCI (PD)	6
FALANGA (PdL)	9
GAMBARO (Misto)	12
CHIAVAROLI (PdL)	13
DE MONTE (PD)	14
URAS (Misto-SEL)	18
ALBERTI CASELLATI (PdL)	20
COMPAGNA (GAL)	22
PETRAGLIA (Misto-SEL)	26
BISINELLA (LN-Aut)	29
CRIMI (M5S)	32
CARRARO (PdL)	34
LO MORO (PD)	36
FINOCCHIARO (PD), relatrice	40
* QUAGLIARIELLO (PdL)	42
GHEDINI Rita (PD)	48
BRUNO (PdL)	48

SUI RECENTI EVENTI SISMICI IN LUNIGIANA E GARFAGNANA

PAGLINI (M5S)	48, 49
-------------------------	--------

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 10 LUGLIO 2013

50

ALLEGATO B

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 51
------------------------------	---------

GRUPPI PARLAMENTARI

Variazioni nella composizione	51
---	----

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione	51
---	----

DISEGNI DI LEGGE

Ritiro	51
------------------	----

GOVERNO

Trasmissione di atti per il parere	51
Trasmissione di documenti	52

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sul rendiconto generale dello Stato	52
Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti	53

ASSEMBLEA PARLAMENTARE DELLA NATO

Nomina di deputati componenti la delegazione parlamentare italiana	53
--	----

ASSEMBLEA PARLAMENTARE DELL'ORGANIZZAZIONE PER LA SICUREZZA E LA COOPERAZIONE IN EUROPA (OSCE)

Nomina di deputati componenti la delegazione parlamentare italiana	53
--	----

ASSEMBLEA PARLAMENTARE DELL'INIZIATIVA CENTRO EUROPEA (INCE)

Nomina di deputati componenti la delegazione parlamentare italiana	54
--	----

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT) - PSI: Aut (SVP, UV, PATT, UPT) - PSI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTER-ROGAZIONIApposizione di nuove firme a interpellanze *Pag.* 54

Mozioni, nuovo testo 54

Mozioni 59

Interrogazioni 61

Interrogazioni con carattere d'urgenza ai sensi
dell'articolo 151 del Regolamento *Pag.* 61

Ritiro di firme da mozioni 71

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso
è stato rivisto dall'oratore.*

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente GASPARRI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,33*).
Si dia lettura del processo verbale.

AMATI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

Sul processo verbale

GIARRUSSO (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARRUSSO (*M5S*). Signor Presidente, a nome del Gruppo vorremmo un chiarimento sul processo verbale della seduta di ieri, in merito a una dichiarazione del collega Giuseppe Esposito, che, essendo Vice Presidente del Gruppo Popolo della Libertà e anche del COPASIR, mi sembra persona molto qualificata.

Ieri egli ha fatto riferimento a una possibile informativa su accordi internazionali sussistenti e sull'interessamento del COPASIR per la vicenda della signora Shalabayeva. Siccome non abbiamo notizie di tali accordi o protocolli riservati, vorremmo sapere se fosse possibile condividere queste informazioni con il resto dei colleghi, in modo da fare chiarezza anche su questi profili, che ci hanno non poco sorpresi.

PRESIDENTE. Riferiremo questo alla Presidenza del COPASIR che farà le proprie valutazioni.

ESPOSITO Giuseppe (*PdL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ESPOSITO Giuseppe (*PdL*). Signor Presidente, rispondo sia al collega Giarrusso che al collega Morra che è intervenuto questa mattina. Il

mio intervento era volto a rispondere meglio all'interrogativa, dicendo che, anche se c'erano parti riservate, potevano essere esaminate dal COPASIR: non intendevo che si dovesse andare al COPASIR. Non so ancora come sono andate le cose perché non abbiamo fatto nessuna riunione in tal senso.

PRESIDENTE. Il processo verbale ha dato atto di coloro che sono intervenuti; per ulteriori determinazioni, il COPASIR è un organismo parlamentare e deciderà cosa fare.

Non essendovi ulteriori osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 16,39*).

Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:

(813) *Istituzione del Comitato parlamentare per le riforme costituzionali*

(343) *DE POLI. – Istituzione di una Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*

(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (ore 16,39)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale nn. 813 e 343.

Ricordo che nella seduta antimeridiana la relatrice ha integrato la relazione scritta, è stata respinta una questione pregiudiziale ed ha avuto inizio la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Tocci. Ne ha facoltà.

TOCCI (*PD*). Signor Presidente, colleghi senatori, se dovessi risultare sgradevole, sappiate che non è mia intenzione.

Vorrei ribaltare un famoso *incipit* dicendo che tutto, fuorché la cortesia, mi porta contro questa proposta di legge. Il mio dissenso comincia dal titolo, si alimenta dal testo e diventa totale sull'idea stessa di toccare la Costituzione.

Per rispetto del mio partito non voterò contro, ma, nel rispetto dell'articolo 67, non posso votare a favore. D'altronde, c'è già troppo unanimità: si propagano luoghi comuni che sembrano veri solo perché ripetuti con sicumera dall'inizio, trent'anni fa. Il mondo è cambiato, ma l'agenda è rimasta sempre la stessa.

L'entusiasmo iniziale delle bicamerali si è tramutato in una vera ossessione a modificare le istituzioni, una malattia solo italiana, che non trova paragoni in nessun altro Paese occidentale. È difficile credere che la nostra Carta costituzionale sia tanto più difettosa delle altre da meritare questo accanimento terapeutico. È più probabile che il malanno dipenda dagli improbabili costituenti.

Siamo chiamati a dichiarare che la revisione della Costituzione è oggi una suprema esigenza nazionale. Mi chiedo perché, per che cosa e in nome di chi.

La domanda sul perché riguarda la decisione. Si ricorre all'ingegneria istituzionale per obbligare il politico a fare ciò che non gli riesce spontaneamente, ma questo cadornismo applicato all'ordinamento è sempre fallito: il bipolarismo doveva eliminare la corruzione; il federalismo doveva promuovere lo sviluppo locale; il maggioritario doveva garantire la stabilità. Per dirla con don Abbondio, chi non ha la volontà politica, non se la può dare con gli artifici istituzionali.

Eppure questa illusione è dura a morire. Ha sostenuto strategie politiche, ha animato i *talk show*, ha creato perfino il nuovo ordine professionale degli ingegneri istituzionali, costituito dai parlamentari esperti del tema – ai quali va comunque la mia stima personale – dai giuristi, che ne hanno fatto una carriera accademica, e dagli editorialisti, che ne hanno fatto una fortuna mediatica.

L'ordine degli ingegneri si pone solo domande tecniche, ma il dato saliente del trentennio è la crisi dei partiti. La causa politica dell'ingovernabilità è stata trasferita in capo alle istituzioni. Se non si decide, non è colpa mia, ma dello Stato che non funziona: questo è il motto del politico, a tutti i livelli. Lo sviamento, però, non è stato innocuo: è servito come alibi alla politica per non affrontare i suoi problemi, che si sono di molto aggravati. Le istituzioni sono state stravolte per finalità di parte, invece di essere curate nella loro essenza.

La promessa era di riformare lo Stato per migliorare i partiti, ma sono peggiorati entrambi; mai erano giunti tanto in basso nella stima dei cittadini.

È tempo di fare sobriamente la nostra parte, lasciando in pace le istituzioni. L'unica riforma veramente necessaria è cambiare i nostri partiti per renderli adeguati al compito di governo del Paese.

La domanda sul che cosa si è ridotta ad un mantra: il mondo cambia e bisogna decidere in fretta. Ma in quest'Aula sappiamo bene che le leggi

più brutte sono proprio quelle più frettolose: il «porcellum» fu approvato in poche settimane; le leggi *ad personam* di gran carriera; diversi decreti di Monti, approvati con lo squillar di trombe, sono oggi smontati dal Governo Letta. Il decisionismo senza idee ha prodotto un'alluvione normativa che soffoca l'economia e la vita quotidiana dei cittadini.

Ce la prendiamo con la burocrazia come se fosse un destino cinico e baro, ma invece essa dipende dalle troppe leggi che approviamo qui. Aveva ragione Luigi Einaudi a fare l'elogio della lentezza parlamentare come antidoto all'ipertrofia normativa. Non è la velocità ma la qualità che manca al procedimento legislativo.

La causa è nello strapotere dei Governi che da tanti anni propongono solo leggi *omnibus*, con centinaia di commi disorganici, improvvisati, spesso modificati prima di essere applicati. Questa peste normativa distrugge l'amministrazione dello Stato, crea i contenziosi, le interpretazioni fantasiose e la paralisi attuativa. Bisognerebbe restituire al Parlamento la piena sovranità legislativa, ma questa autoriforma dovremmo farla noi, cari colleghi, senza delegarla all'ordine professionale degli ingegneri istituzionali, dovremmo attuarla con l'orgoglio di parlamentari: poche leggi l'anno, in forma di codici unitari, delegando funzioni al Governo e aumentando i poteri di controllo. Stabilire che non si legiferi senza prima valutare i risultati delle leggi precedenti. Dare alle Commissioni parlamentari poteri di inchiesta: un dirigente di Finmeccanica deve temere un'audizione come un *manager* americano quando va in Senato.

Alla terza domanda (in nome di chi?) si risponde: nell'interesse nazionale. Eppure, ogni volta che abbiamo modificato la Costituzione ce ne siamo dovuti pentire: il Titolo V ha creato conflitti permanenti tra Stato e Regioni; dopo lo *ius sanguinis* del voto all'estero oggi si passa ad invocare lo *ius soli* per i figli degli immigrati; prima si blocca il pareggio di bilancio e poi si esulta per la deroga concessa dall'Europa.

D'altro canto, basta leggere il testo per notare la differenza. La bella lingua italiana, con le parole semplici e intense dei Padri costituenti, viene improvvisamente interrotta da un lessico nevrotico e tecnicistico, scandito dai rinvii a commi, come un regolamento di condominio. Sono queste le parti aggiunte da noi.

Fortunatamente i cittadini hanno evitato i guai peggiori bocciando la legge costituzionale ideata dagli stessi autori del «porcellum». L'unico baluardo è venuto dai presidenti di garanzia come Scalfaro, Ciampi e Napolitano. Mi sconcerta la leggerezza con la quale si ritiene possibile demolire questo ultimo bastione. In Italia la personalizzazione si è sempre presentata come patologia e non come responsabilità delle *leadership*. Non scherziamo col fuoco: il presidenzialismo non sarebbe un emendamento, ma un'altra Costituzione.

Dovremmo avere un senso del limite. I nostri partiti rappresentano oggi a malapena la metà del corpo elettorale, l'altra metà ha manifestato in tutti i modi il disagio e la sfiducia. Noi non siamo quindi in grado, in questo momento, di rappresentare l'unità nazionale. Non è saggio usare la revisione costituzionale per santificare un Governo privo del mandato elet-

torale. Questo è il *vulnus* che segna la modifica dell'articolo 138 della Costituzione. Il procedimento lega la sorte del Governo ai tempi e ai modi della revisione costituzionale. Porre un vincolo di maggioranza come inizio e come fine nella della riforma è una forzatura politico-costituzionale senza precedenti in Italia e in Europa. I Governi passano, le Costituzioni rimangono, non dimentichiamolo.

Dovremmo prendere atto che la nostra generazione non è capace di fare queste riforme, che possa farlo oggi al minimo storico del consenso elettorale è un ardimento senza responsabilità, è una dismisura contro lo spirito costituzionale. Lasciamo alle generazioni successive il compito di rielaborare l'eredità ricevuta dai Padri costituenti. Non tutte le generazioni hanno l'autorevolezza per cambiare la Costituzione.

Dovremmo prenderne atto con umiltà, con l'umiltà di cui parla Papa Francesco, che dovrebbe sempre accompagnare l'esercizio del potere. La nostra umiltà è il migliore contributo che possiamo portare oggi alla Carta costituzionale. (*Applausi dai Gruppi PD, M5S e Misto-SEL e della senatrice De Pin*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Falanga. Ne ha facoltà.

FALANGA (*PdL*). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi senatori, il disegno di legge costituzionale che ci accingiamo ad esaminare e sul quale siamo chiamati a deliberare ci è stato, com'è noto, presentato dal Governo all'esito della composizione della crisi seguita alle ultime elezioni politiche.

Non devo ricordare, se non a me stesso, le circostanze davvero inconsuete che hanno portato alla situazione presente: la difficile lettura del risultato uscito dalle urne, il per lui non felice passaggio del preincarico di formare l'Esecutivo ricevuto dall'allora segretario del Partito Democratico, la scelta del Quirinale di far decantare il clima politico investendo due comitati di esperti del compito di effettuare un rigoroso inventario delle urgenze del Paese, nel contesto della grave crisi economica che purtroppo ancora ci attanaglia e di fronte alle attese dei mercati, della comunità internazionale e delle istituzioni dell'Unione europea. Né lo stesso contesto geopolitico del Mediterraneo, cui apparteniamo per naturale collocazione, si è da quei giorni schiarito, preoccupandoci oggi per le notizie che ci giungono dal vicino Egitto.

Quando in seduta comune con gli onorevoli deputati abbiamo – ed anche questo è stato un *unicum* della storia repubblicana – riletto il presidente Napolitano quale Capo dello Stato, proprio da noi chiamato a succedere a se stesso a costo di vincerne la ritrosia chiaramente manifestataci, siamo stati tutti testimoni della severità del messaggio con il quale, nell'Aula di Montecitorio, ha accolto la rinnovata investitura. Egli ci ha, con la sua autorevolezza, esortato – e lo abbiamo applaudito anche per questo motivo – a non frapporre ulteriori ostacoli al necessario processo di riforme costituzionali ed elettorali, facendo prevalere il bene comune

e la visione, finalmente resa concreta, di una rinnovata democrazia sulle piccole e reciproche polemiche quotidiane.

Il presidente del Consiglio Letta ne ha puntualmente condiviso e assecondato i moniti, ribadendo per parte sua l'urgenza delle decisioni da assumere. Decisioni di indirizzo politico sì, ma anche e innanzitutto di quadro costituzionale ed istituzionale, entro il quale il primo dovrà esprimersi ed essere sorretto da una maggioranza che nessuno, prima del rinnovo delle Camere, immaginava sarebbe stata tale.

Avverto dunque personalmente l'obbligo morale, nel sostenere il disegno di legge costituzionale che oggi è al nostro esame, di corrispondere ad un mandato che è per me vincolante, nel senso di sollecitare le mie corde più profonde di parlamentare, ma prima ancora di cittadino e di padre, perché è ai nostri concittadini, a quelli che hanno votato ciascuno di noi, ma anche agli altri, e ai nostri figli, che dobbiamo mostrare di avere reale consapevolezza della gravità del momento che viviamo. Noi, e prima di noi il Comitato dei quaranta, chiamato ad esercitare in sede referente congiunta il compito di istruire le proposte di revisione costituzionale sulla forma di Governo e la struttura del bicameralismo sinora perfetto, o *a latere* gli esperti chiamati a fornire consulenza al Governo e al Ministro per le riforme istituzionali, non siamo destinati ad esercitare domani un potere costituente. Il compromesso costituzionale del 1948, sul quale seppero convergere i Padri della Repubblica, non sarà toccato nell'ordito mirabile dei valori e dei principi della sua prima e ancora vivissima parte. Questo mi piace ricordarlo, ponendo l'accento su questo aspetto, ad alcuni oratori, in particolare il senatore Giarrusso, che stamani è intervenuto parlando quasi di uno sconvolgimento dei valori della Carta costituzionale. Senatore Giarrusso, non è così.

Non è infatti ignoto che da sempre la dottrina costituzionale ha rivelato uno iato, un distacco, tra le innovatività e la capacità di implementazione inscritte in quei medesimi principi (di cui alla parte I della Costituzione) e la timidezza dell'impianto della parte II, scritto in tempi nei quali si facevano sentire differenze reciproche tra contrapposte forze politiche e il clima della guerra fredda.

Siamo dunque chiamati non a stravolgere la Carta costituzionale, ma proprio ad adeguarne la parte propriamente organizzativa, affinché quegli ideali di dignità umana, di libertà, di eguaglianza, di solidarietà possano irrobustirsi e vivere anche nella nostra difficile epoca e nel futuro che impone, in presenza di una competizione globale, decisioni sì democratiche e il più possibile condivise, ma innanzitutto rapide.

Non si indebolisce la Costituzione, per avanzare qui una decisiva osservazione tecnica, ma si articola diversamente la sua rigidità, con procedure eccezionali rispetto a quella attuale, di cui all'articolo 138 della Costituzione, agendo sui tempi del procedimento di revisione ma senza impedire in assoluto spazi per emendamenti e ripensamenti e, men che mai, l'esercizio di eventuali questioni pregiudiziali.

Apprezzabile risulta essere poi il criterio per la composizione del Comitato. Infatti non è prevista come usuale la composizione in maniera pro-

porzionale alla consistenza dei Gruppi parlamentari. Provvidamente è previsto che si tenga conto anche dei voti conseguiti nell'ultima tornata elettorale dalle liste riconducibili ai singoli Gruppi. In tal modo è mitigata l'alterazione della rappresentanza politico-parlamentare determinata dall'attribuzione del premio di maggioranza previsto dalla vigente legislazione elettorale (specie alla Camera) rispetto agli effettivi orientamenti espressi dal corpo elettorale.

In effetti, il disegno di legge, per quanto possibile, si allinea alle acquisizioni più avanzate della riflessione costituzionalistica. In questo solco si allinea anche la previsione di chiamare il popolo sovrano a suggellare comunque, anche oltre i limiti previsti dall'attuale articolo 138, il risultato auspicato del procedimento di revisione costituzionale, ovvero eventualmente a respingerlo.

Né va sottovalutata l'ampia e innovativa consultazione telematica che, a far data da ieri, impegnerà la partecipazione di chiunque voglia fornire il proprio contributo sui temi della riforma costituzionale e di quella elettorale, coerente con il disegno sortito dallo sforzo comune di esperti del suddetto Comitato e delle Assemblee che restano ciascuna autonoma e libera nelle proprie determinazioni.

Se non siamo chiamati a disegnare la Costituzione, ancor meno ci è conferito il compito di scrivere la migliore astrattamente possibile.

Dobbiamo però consentire che dopo almeno un trentennio di defatiganti discussioni, di intensi ma inconcludenti dibattiti riformatori (cui anche – ahimè – l'accademia ha dato il proprio apporto), dopo il nulla di fatto in comitati e commissioni bicamerali, il cui confronto è finito del pari in un vicolo cieco, si compia finalmente un percorso che, del resto, era apparso già maturo e per ampi tratti anche largamente condiviso nella scorsa legislatura, e tale è stato riconfermato con l'approvazione da parte delle Camere, lo scorso 29 maggio 2013, delle mozioni sulle riforme costituzionali.

Con questo spirito, allora, dichiaro il voto favorevole in quest'Assemblea al disegno di legge costituzionale oggi in discussione, sereno: sereno di fronte alla mia coscienza personale e a quella della Nazione, concetto, quello di Nazione, che, come è a voi tutti noto, comprende anche chi è vissuto prima di noi e chi vivrà dopo di noi.

Dichiaro, quindi, il mio voto, con il convincimento certo che, per quanto riguarda il mio apporto personale (opportunamente aggiornato nella forma, perché le eredità non devono essere rendite sterili, ma devono essere investite e fatte fruttificare), avrò contribuito a raccogliere e ad arricchire la speranza di libertà, giustizia e democrazia che i Padri costituenti consegnarono, perché durasse, al Paese, all'atto di riscattarlo dalla dittatura e di risollevarlo dalle immani distruzioni belliche.

Questa è una giornata per me triste, molto triste, ma non mi sento per questo dispensato dall'obbligo che mi deriva dal mio mandato parlamentare, che mi è stato conferito dai miei elettori in rappresentanza del popolo italiano. Ripeto, però, che questa per me è una giornata di tristezza, perché

in qualche modo vedo soffocata la democrazia nel mio grande e amato Paese. (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

GAMBARO (*Misto*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAMBARO (*Misto*). Signor Presidente, onorevoli senatrici, onorevoli senatori, oggi si dà avvio, mediante questo provvedimento, all'accensione della macchina delle riforme sostanziali, quelle costituzionali, quelle che per anni hanno suscitato poderose levate di scudi da parte delle caste e degli ordini precostituiti che da questo sistema di norme hanno tratto una linfa troppo esosa per le nostre tasche, e che non possiamo più permetterci sia in termini politici, ovvero di reale compiutezza della democrazia, sia in termini economici, di bilancio statale e debito pubblico e, conseguentemente, di benessere sociale diffuso.

Questo imprescindibile dibattito che l'intero Paese chiede a gran voce da anni giunge in quest'Assemblea per dare corpo alle istanze di un popolo in grande difficoltà identitaria oltre che economica.

Da ogni parte, ogni settore imprenditoriale e produttivo, ogni categoria professionale italiana, tutto l'asse essenziale dell'economia del Belpaese, con le sole eccezioni – dicevamo – di qualche corporazione ormai lontana dalle esigenze e dalla storia di questa comunità nazionale, invoca un forte cambiamento nella struttura portante di questo insieme di norme che regola il vivere civile italiano.

Non bisogna essere dei fini giuristi per capire che le modalità con le quali si sta mettendo in atto il meccanismo di innovazione giuridica costituzionale appaiono di gran lunga anomale e irrituali.

L'importanza della materia di cui si discute, la delicatezza e la complessità degli argomenti trattati dal disegno di legge in esame ci inducono ad assumere una posizione di osservazione collaborativa, quindi ci spingono ad un'apertura di credito non incondizionata, ma di tipo fiduciario «a termine», nei confronti di chi ha ipotizzato questo tipo di soluzione legislativa.

Non ha certo entusiastico sapere che ci sarà un Comitato bicamerale di tanti rappresentanti, che dovranno confrontarsi su ogni cavillosa interpretazione del disposto costituzionale, spesso addentrandosi in sterili elucubrazioni dottrinarie ed accademiche, ma se questa è la strada che anche il nostro Presidente della Repubblica intravede per giungere al di là del tunnel, ebbene, non ci resta che far da guardiani del faro agli innovatori della nostra Costituzione.

Per questa serie di motivi credo che non bisogna fasciarsi le testa se si vuole procedere, in deroga all'articolo 138 della Costituzione, ad intraprendere una via che agevoli il processo di riforma, favorendo un'ampia convergenza politica in Parlamento e col fine di operare una innovazione sostanziale che vada nell'interesse del Paese e dei cittadini, per troppo tempo ostaggio di vecchie gabbie di leggi fuori dal tempo.

È davvero apprezzabile la prontezza e il senso del rispetto che il Governo ha tenuto nei confronti dei cittadini comuni dopo che la Consulta ha bocciato la proposta di svuotamento e riordino delle Province contenuta nel cosiddetto decreto salva Italia. L'approvazione il giorno dopo di un disegno di legge costituzionale che avesse lo stesso oggetto è una risposta incisiva di questo Esecutivo ed è un chiaro esempio di come in Italia ci siano alcuni involucri legislativi che possono tentare di fermare un improcrastinabile processo di necessario cambiamento dello Stato; ma quando c'è una precisa volontà di far qualcosa che tutti gli italiani si aspettano, allora non c'è organo conservativo che tenga, soprattutto quando non solo la voglia di cambiamento è così diffusa nel senso comune dei cittadini, ma anche le esigenze culturali, il quadro sovranazionale e le contingenze socio economiche ce lo impongono.

Di conseguenza, elaborato nella congiuntura cosiddetta delle larghe intese, questo provvedimento rappresenta una delle ultime opportunità che ha questa maggioranza di legittimarsi agli occhi della gente. (*Applausi dai Gruppi Misto, Misto-SEL, PD, M5S e del senatore Di Maggio*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Chiavaroli. Ne ha facoltà.

CHIAVAROLI (*PdL*). Signor Presidente, a differenza delle altre grandi democrazie dell'Occidente, che da tempo hanno messo in sicurezza le loro istituzioni costituzionali, il nostro Paese si è trovato, in un momento di profonda crisi economica e sociale, privo di strumenti adeguati alla portata delle decisioni da assumere. L'Italia, quindi, paga il prezzo del ritardo della modernizzazione dell'assetto istituzionale dello Stato e questo è insostenibile nella situazione in cui ci troviamo, non potendo noi permetterci di avere istituzioni inadeguate all'assunzione di decisioni, soprattutto tempestive.

Questa è la sfida che abbiamo di fronte e il disegno di legge costituzionale che discutiamo oggi deve quindi muoversi in questo senso, affinché aiuti ad individuare l'assetto istituzionale che meglio possa aiutare il Paese ad uscire dalla crisi politica e decisionale in cui si trova, secondo forme, tempi e modalità certi. Non si può continuare a tergiversare, a posticipare, a seguire particolarismi e localismi, a rimandare il problema a chi verrà dopo di noi: è troppo tempo che si fa così e non è giusto.

Non dimentichiamoci che i nostri Padri costituenti hanno impiegato in tutto (comprese le proroghe) lo stesso tempo, cioè circa diciotto mesi, per scrivere ed approvare definitivamente la nostra Carta costituzionale.

La situazione attuale ci chiede delle decisioni forti, che rispondano adeguatamente al bisogno profondo di riforme che il nostro Paese chiede. L'idea di fondo che hanno molti nostri concittadini, soprattutto le nuove generazioni, gli universitari e i giovani lavoratori, è che l'Italia sia ormai un Paese vecchio, fermo, immobile nella propria struttura, incapace per questo di andare avanti, di guardare al futuro, di cogliere ed offrire oppor-

tunità. È un Paese che toglie il respiro a chi ha voglia di fare, allontana la fiducia e, troppo spesso, la stessa volontà di fare a chi, come i nostri giovani, dovrebbe invece essere in prima linea nel costruire il nostro Paese.

Per questo motivo molti di quelli che hanno e sentono il forte desiderio di fare si ritrovano a dover andare all'estero, oppure rinunciano, scontrandosi con una condizione politica, sociale ed economica e con un immobilismo che spezza i loro desideri e le loro ambizioni. La frustrazione ed il lamento diventano il sottofondo di ogni nostra azione.

Perché siamo diventati un Paese incapace di riformarsi? Perché dobbiamo costringere chi ha voglia di costruire a dover guardare altrove, invece di partecipare attivamente al bene del Paese, al bene di tutti?

Questo preoccupante immobilismo è figlio, purtroppo, anche di quello della politica, del nostro immobilismo. Se non ci affrettiamo a dare una risposta alle necessità di riforme di cui l'Italia ha disperatamente bisogno, avremo perduto l'ennesima occasione di costruire e di servire il bene del nostro Paese e di dare almeno un principio di speranza, una spinta, a chi queste riforme ci chiede per il proprio futuro.

Che immagine abbiamo potuto dare ai nostri giovani, che rappresentano il futuro, durante l'ultima elezione del Presidente della Repubblica? È fondamentale che ci poniamo domande come questa. Come si può sperare che tutti partecipino attivamente al progresso dell'Italia, se poi noi siamo i primi ad accontentarci, a non cambiare, stroncando così sul nascere tutta la buona volontà di molti che vorrebbero poter, con il loro fondamentale contributo, cambiare in meglio il Paese?

Diventa quindi fondamentale la prontezza delle nostre proposte e del nostro lavoro e in questa direzione va il disegno di legge che oggi discutiamo e voteremo, il quale delinea, positivamente, scadenze e tempi certi per la discussione, il voto e l'approvazione, dato che non possiamo permetterci il lusso di tergiversare. Rispettare quindi i tempi definiti nella proposta è prioritario perché il nostro lavoro dia frutto e risposte concrete.

Quindi, avendo tutto questo bene in mente, il disegno di legge costituzionale che andremo a votare permetterà di creare le basi ed il terreno fertile per quelle riforme che assicurino la stabilità e la governabilità dell'Italia in questo momento di profonda crisi, sperando che siano solo l'inizio di un profondo rinnovamento, non solo istituzionale, ma anche economico, sociale e culturale del Paese, affinché esso sia finalmente all'altezza di offrire le dovute opportunità a chi desidera e sogna di fare, di cambiare e, quindi, di lavorare duramente per il futuro non solo proprio ma del Paese intero. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Monte. Ne ha facoltà.

DE MONTE (PD). Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, quello che oggi è all'esame dell'Aula è un disegno di legge inerente alle riforme non solo costituzionali, ma istituzionali. Un complesso di riforme che riguarda un più ampio arco di istituti: dalla legge elettorale al-

l'assetto del bicameralismo, dall'equilibrio e controllo tra poteri e organi dello Stato alla riforma e al rinnovamento dei Regolamenti parlamentari.

Siamo nella fase in cui si delinea il percorso per arrivare alle riforme costituzionali e il pensiero corre, necessariamente, alle parole pronunciate dal presidente Giorgio Napolitano nel suo discorso alle Camere in occasione del suo insediamento.

La rielezione del Presidente della Repubblica non trova precedenti nella storia, ma è stata necessaria per superare il difficile stato di *impasse* creato dal risultato elettorale sì, ma anche da un atteggiamento definito come irresponsabile e di chiusura da parte di fazioni che non hanno inteso creare le premesse per la formazione di un Governo. Parole severe, le sue, chiare e di richiamo alla responsabilità di tutti noi parlamentari.

Non possiamo pensare a un rinnovamento della classe politica, dei partiti, se non cambia – prima di ogni altra cosa – l'approccio alle gravi difficoltà in cui versa il Paese. Non si possono anteporre il perseguimento di tatticismi, la ricerca di convenienze, l'attuazione di strumentalismi, alla volontà di ricercare, con il buonsenso, la strada che ci può condurre alla governabilità, alla stabilità economica, a una prospettiva di crescita.

Vogliamo un cambio generazionale? Il Parlamento è stato rinnovato in una sua parte consistente: si è abbassata l'età media, è più numerosa la presenza femminile, ma adesso dobbiamo anche dare la dimostrazione che il cambio di passo lo si vuole realmente!

Un passaggio essenziale riguarda la legge elettorale. Come è noto la legge n. 270 del 2005, il cosiddetto «porcellum», ha ricevuto da più parti profonde critiche per gli effetti che ha prodotto e continua a produrre nel sistema politico italiano. Dalle urne, il 24 e il 25 febbraio scorsi, non è uscito un risultato chiaro, una maggioranza univoca che consentisse ad una forza politica di governare. Questo perché la legge elettorale del 2005 ha prodotto effetti diversi nei due rami del Parlamento: un premio a base nazionale alla Camera dei deputati e un premio a base regionale al Senato hanno determinato il paradosso di produrre due maggioranze diverse. Il risultato – lo abbiamo visto – è stata la grave situazione di stallo politico-istituzionale che ha attraversato il Paese prima della formazione dell'attuale Governo. Un immobilismo grave e pericoloso che assolutamente non dovevamo e non potremo più permetterci nella situazione di grave crisi economica in cui versa il Paese.

Il Presidente della Repubblica, anche su questo argomento, ha richiamato la politica alla responsabilità definendo come «imperdonabile» il fatto di non aver riformato la legge elettorale del 2005. Tutti noi ci auguriamo di non dover più ricevere un così grave appello a muovere dei passi significativi e celeri per il superamento del cosiddetto «porcellum».

Per questo credo che il tema della riforma elettorale debba essere una priorità, non solo per il Partito Democratico, ma anche per le altre forze politiche. Dobbiamo interrogarci su quali sono stati i *vulnus*, i punti deboli dell'attuale legge, cosa implicherebbe una sua correzione minimale – come da più parti si è vociferato – e cosa comporterebbe invece un ritorno d'emergenza al «Mattarellum», che pure tanti hanno invocato.

Il Partito Democratico ha fatto la propria parte nel tentativo di superare la legge del 2005 attraverso le primarie per la scelta dei candidati. Ora dobbiamo scegliere davvero, e dobbiamo farlo in Parlamento senza ulteriori dilazioni temporali.

La legge elettorale non deve essere un argomento tabù, come pure il bicameralismo perfetto.

Ho condiviso, signor Ministro, le sue considerazioni in seno alla 1ª Commissione a proposito degli effetti anche economici delle riforme costituzionali di cui ci attende l'elaborazione. In un'Italia in cui c'è urgenza di riforme, di risposte immediate alla crisi finanziaria, alla recessione, al malessere sociale, occorre prima di tutto un'analisi dell'attuale sistema, che, pur mettendo al centro il Parlamento, deve sistematicamente ricorrere alla decretazione d'urgenza per conseguire in tempi brevi il risultato atteso.

Sono perfettamente consapevole che siamo ancora in una fase anteriore a tali scelte, ma non dobbiamo temere, sin d'ora, di avviare un dialogo costruttivo tra le forze politiche in merito al bicameralismo, ai Regolamenti parlamentari, alla legge elettorale.

Negli ultimi mesi il tema delle riforme costituzionali è stato all'attenzione di tutti e, per questo, credo che dovrà interessare tutti il focalizzarsi anche sull'ipotesi di riforma del Senato come Camera delle autonomie. Un Senato eletto su base regionale, come già l'articolo 57 era stato pensato dai Padri costituenti, da ripensare nella più ampia cornice degli enti territoriali fissati dall'articolo 114. Un Governo della Repubblica e non dello Stato; un Governo e un Parlamento di concerto, che rappresenti e dia voce a tutte le realtà territoriali del Paese.

Ritengo quindi che il momento di riforma che ci si prospetta davanti possa essere un buon momento di «rinnovamento nella tradizione», non di rivoluzione ma di manutenzione costituzionale più che di riscrittura della Carta. Interventi precisi, mirati, che assicurino rapidità, efficacia ed efficienza all'azione parlamentare.

Le riforme devono servire a migliorare l'assetto istituzionale, innanzitutto per superare le prassi degenerative degli ultimi anni: dai decreti-legge *omnibus* alla continua apposizione della questione di fiducia da parte del Governo (magari su testi blindati con maxi emendamenti), all'abuso di decreti-legge anche quando non sussistono i requisiti di necessità ed urgenza.

Dobbiamo porre fine alla stagione dell'emergenza infinita che ha scatenato una vera e propria «fuga dal Parlamento», all'interno di una cornice di crisi di legittimità che stanno vivendo le istituzioni italiane e i partiti, una crisi che si affianca alla crisi economica e a una più ampia crisi della politica.

Il momento eccezionale ha suscitato una reazione incredibile del sistema istituzionale: la novità assoluta della rielezione di Giorgio Napolitano non poteva non essere costituzionalmente e doverosamente necessaria per rispondere ad un momento, appunto, di crisi della politica, che ha visto l'affermarsi del «partito dell'astensione» come primo partito.

Questa crisi della politica non deve trasformarsi in una crisi delle politiche. Non possiamo più permettere che il Parlamento sia messo in secondo piano nel momento decisionale: a questo devono aiutarci le riforme costituzionali.

L'articolo 5 della Costituzione riconosce le autonomie territoriali – quelle «forze vive» nella visione di Mortati – e le promuove: a questo dobbiamo mirare quando pensiamo alla riforma del bicameralismo.

Una considerazione finale va fatta, allora, quanto agli strumenti partecipativi nella formazione della volontà politica e amministrativa. Condivido pienamente la necessità di una maggiore attenzione a tali strumenti. Non si pensi, però, neanche un attimo, che il ricorso alle forme partecipative ci alleggerisca del peso delle scelte; chi, come me, crede nel valore dei partiti, non può che pensare alla politica come abilità di trovare soluzioni e intese, superando le faziosità e l'incomunicabilità.

Considero altresì importante dare maggiore importanza alle Regioni e ai Comuni, dando per superate le Province come da disegno di legge costituzionale il cui testo è stato già redatto.

Penso alla Camera delle autonomie, perché uno Stato che non voglia avere una visione accentratrice deve dare maggior valore agli enti locali, in quanto istituzioni più vicine ai cittadini.

Spesso, e in modo assolutamente improprio, i Comuni vengono individuati come i maggiori centri di spesa, i principali destinatari della scure che si deve abbattere sulla spesa pubblica, dimenticando che sono quei Comuni e i loro amministratori a soffrire dei maggiori sacrifici, anche se le necessità di dare delle risposte ai cittadini non sono rimaste inalterate, ma sono grandemente cresciute.

Bene, quindi, se l'intento vuol essere quello di dare maggiore rilievo alle autonomie, principali articolazioni del nostro Stato, soprattutto se la lente di ingrandimento deve essere posta, prima di tutto, sulle strutture centrali che non mi consta essere state mai toccate, quasi si possa perseguire un intento di autoconservazione ormai non più giustificabile.

Si è parlato molto di costi della politica e troppo poco dei costi della burocrazia, dei costi dell'amministrazione, delle società partecipate e di tutte le realtà che rappresentano una forte componente della spesa pubblica, ma non sono mai oggetto di esame e, conseguentemente, di critica.

Signor Presidente, signor Ministro, il primo passo di oggi è importante, ma il cammino che ci attende non è facile; va quindi affrontato con decisione e con la consapevolezza che i cittadini ci hanno chiesto un cambiamento radicale, non solo una discontinuità nella guida di un Governo.

La sfida con oggi è iniziata; definiamo le regole e i tempi. Credo che ormai non ci sia più spazio per i veti e per gli alibi, perché questo percorso richiede un'assoluta serietà. È un impegno che dobbiamo assumerci nei confronti del Presidente della Repubblica e soprattutto nei confronti di chi il Presidente della Repubblica rappresenta, cioè l'intero popolo italiano. (*Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Campanella e Susta*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Uras. Ne ha facoltà.

URAS (*Misto-SEL*). Signor Presidente, la prima considerazione che ci viene da fare è perché si procede con un disegno di legge costituzionale per svolgere attività che sono già regolate dalle vigenti disposizioni e sono nella disponibilità piena del Parlamento, sia nei tempi che nei modi. Si pratica questa strada, ancora una volta, per fare fumo, per confondere le idee, per nascondere il vero; e siccome una delle ragioni della crisi della politica è questo modo di comportarsi, questo vizio, cioè, di dire una cosa e pensarne un'altra, il risultato che si punta ad ottenere con questo processo sarà esattamente il contrario di quello che si otterrà.

Se dovessimo ripercorrere la storia degli ultimi decenni di operazioni di riforma costituzionale ne incontreremmo molte, e molte riuscite. Il Titolo V della Costituzione è stato modificato profondamente in senso federalista, con il sostegno politico di ampi settori di questo Parlamento e di singoli, autorevolissimi rappresentanti dei partiti dell'attuale maggioranza. Si è toccata tutta la Parte II della Costituzione. Io ho recuperato anche quella riforma, che si trova in tutti i siti che trattano di questioni giuridiche (modifiche alla Parte II della Costituzione), che è stata respinta dagli elettori con il *referendum* costituzionale del 25 e 26 giugno 2006. Sembra, cioè, che questo Parlamento, in questi anni abbia prevalentemente fatto esattamente quello che si propone ancora di fare. È come un'ostinazione alla quale bisogna necessariamente rispondere. Noi all'apertura di ogni legislatura incominciamo a fare che cosa? La riforma della Parte II della Costituzione. È un compito: ci sarà qualche maestro da qualche parte che ce lo assegnerà puntualmente all'inizio di ogni legislatura, con esiti pessimi dal punto di vista del risultato, perché disorientiamo tutti.

In tutti i documenti di cui si è discusso in questi giorni, nelle mozioni, anche quelle presentate dalla mia parte politica, anche nell'altro ramo del Parlamento, per esempio, si è passati dal federalismo spinto – lo dico ai colleghi della Lega Nord – alla supremazia del Parlamento in tema di legislazione concorrente. Eppure eravate voi, quelli che c'erano in questo Parlamento, a dire che bisognava avvicinarsi al cittadino; che i territori dovevano essere partecipi e anzi protagonisti del processo di formazione delle norme; che i cittadini dovevano partecipare e scegliere più direttamente. E adesso parliamo della supremazia, nella legislazione concorrente, del Parlamento rispetto ai Consigli regionali. Anzi, pensiamo addirittura di chiuderli. Le Province vanno cancellate. E chissà cosa deve succedere dei Comuni. Abbiamo impostato tutta la materia fiscale in funzione del federalismo, e l'abbiamo fatto ieri, non l'abbiamo fatto trenta o quaranta anni fa: l'abbiamo fatto ieri! E oggi tutto quello che si combina, si combina verso una nuova forma di centralismo, anche autoritario. Bisogna infatti decidere; e decidere non bene o male: decidere diventa l'imperativo. Poi, si può decidere male:

Voglio dire che questo provvedimento, al di là di essere più o meno accettabile sotto il profilo giuridico-costituzionale è veramente inaccettabile sotto il profilo politico, perché non è una risposta al bisogno dei cit-

tadini, ma è un affronto a quel bisogno. Ed è un affronto perché i cittadini chiedono esattamente il contrario alla politica, a quella politica che è sotto processo. E badate che è un processo popolare, che si manifesta in tantissime forme, ma che è un processo popolare coerente.

I cittadini criticano la politica perché si chiude. Criticano la politica perché non favorisce la partecipazione. Criticano la politica perché delude sul piano delle risposte al bisogno della comunità. Criticano la politica perché è spendacciona e perché acquisisce privilegi che consuma a suo esclusivo beneficio. Criticano la politica perché costruisce attorno a sé una roccaforte di difesa, forse neppure del privilegio personale, ma comunque della sua funzione di potere anche quando questo potere diventa un esercizio inutile.

Rispetto a queste critiche, noi facciamo una operazione di restringimento del perimetro della decisione; la proposta che viene fatta, cioè, realizza esattamente questo: circoscrive ancora di più il perimetro della partecipazione alla decisione. Intanto, quaranta parlamentari; intanto quelli che hanno certe caratteristiche; intanto, con una possibilità di intervento sulla realizzazione del progetto di legge finale, della disposizione che verrà votata e che verrà anche – come dire – «veicolata» per il *referendum*, qualora, tutte le testate giornalistiche di questo Paese, molto attente a distribuire attenzione in modo equilibrato, sostengano la raccolta di firme (perché bisogna raccoglierne 500.000), cioè sostengano il processo di attivazione del *referendum* confermativo. E quando si farà il *referendum* confermativo, si diano a tutti i cittadini gli identici strumenti di valutazione e di critica per consentire di esprimersi sul contenuto della proposta di legge.

Tutto ciò – badate – è non solo un aggravio di fatica per questo Parlamento che dovrebbe essere impegnato a risolvere i veri problemi: come sbarcare il lunario; come riuscire ad aiutare i cittadini in maggiore difficoltà e più colpiti dalla crisi a mettere insieme il pranzo con la cena. È necessario cioè un Parlamento che si occupi quotidianamente ed incessantemente dello sviluppo di questo Paese, di sbloccare questo Paese, di toglierlo dalla condizione nella quale si va cacciando della gestione del declino. E invece no: stabiliamo addirittura che l'attività parlamentare è residuale e che i grandi stanno tutti lì, giorno e notte, e possono anche assentarsi dall'attività ordinaria del Parlamento, quella di maggior rilievo, quella più importante, quella che risponde alla quotidianità del bisogno dei cittadini.

Di bicamerali ne abbiamo fatte altre. Non voglio dire che fine ha fatto una famosa bicamerale e come sono cambiate le opinioni nel corso dei suoi lavori. Ma possiamo, signor Presidente, colleghi, pensare che, anche se questo lavoro fosse fatto, esso venga fatto rispettando almeno il Parlamento, che origina questo prodotto – come dire – ristretto di valutazione e di redazione di possibili sbocchi normativi di riforma costituzionale? Possiamo farlo, questo? E attenzione, perché la nostra Costituzione è un corpo armonico di norme e i principi fondamentali non sono separati dalla Parte II della Costituzione. E quando noi diciamo, all'articolo 5, che

si devono promuovere le autonomie e diciamo anche che la legislazione e lo Stato si adeguano a quel percorso e a quel progetto di sviluppo delle autonomie, non possiamo, nella Parte II, dire l'esatto contrario. E nel fare questo progetto di legge, nel presentarlo, nel rappresentarlo all'esterno, noi stiamo pensando esattamente di fare il contrario di quello che c'è scritto nell'articolo 5 della Costituzione.

Signor Presidente, io so già come finiranno le votazioni. Però sono anche molto fiducioso sul fatto che i fallimenti di questi percorsi di riforma costituzionale, veramente un po' isterici, sono sempre stati degli ottimi salvagente della nostra Costituzione. (*Applausi dai Gruppi Misto-SEL, M5S, Misto e dei senatori Candiani e Di Biagio*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Alberti Casellati. Ne ha facoltà.

ALBERTI CASELLATI (*PdL*). Signor Presidente, signori senatori, sottoponendo un testo a questa Assemblea, la Commissione ha compiuto il primo passo di quel cammino delle riforme che costituisce uno degli obiettivi che si prefigge il Governo e con esso la maggioranza che lo sostiene. E non nascondo che questo primo passo ha suscitato in me sentimenti talora contrastanti. Sentimenti che, pur nel loro contrasto, confermano l'idea che ho espresso in Commissione e che ribadisco qui: riforme all'assetto istituzionale sono necessarie al Paese. Sono necessarie per motivi diversi: culturali, sociali, politici ed economici. Quindi, non possiamo permetterci di interrompere quel cammino; sarebbe un fallimento, non solo della maggioranza, ma di tutti.

Questo è il motivo che sta alla base del consenso espresso dal mio partito alla proposta di una procedura per così dire straordinaria di revisione costituzionale.

Sono soddisfatta anche per il clima e la modalità che hanno segnato i lavori della Commissione. Le polemiche, forse ineludibili, che hanno accompagnato l'emanazione del provvedimento governativo hanno lasciato il posto ad una sostanziale volontà di trovare una condivisione tra diverse e legittime letture della realtà ed aspettative di cambiamento della realtà stessa.

Mi sembra che sia stato proprio questo clima a consentire il superamento, ad esempio, di alcune perplessità di ordine tecnico che avevo anche sottoposto all'attenzione dei colleghi nel corso della discussione: penso alle modifiche intervenute che hanno portato a chiarire come l'elemento tempestività del provvedimento non possa far premio sulla funzione del Parlamento. Ciò avrebbe rischiato di far superare il confine tra le prerogative costituzionalmente segnate degli organi legislativo ed esecutivo. Bene, dunque, la correzione apportata all'organizzazione dei lavori, che consente al Parlamento di valutare l'opportunità di avere a disposizione tempi più ragionevoli per concludere i propri lavori.

Allo stesso modo, non posso non salutare favorevolmente la ridefinizione, o meglio la semplificazione, delle modalità operative attribuite al-

l'originario Sottocomitato che funge da relatore nei lavori nelle Assemblee delle due Camere. Nell'originario testo, quelle modalità risultavano effettivamente macchinose e lasciavano impregiudicato il dubbio se la prevista partecipazione collegiale potesse influire o meno sulla formazione delle maggioranze nelle Assemblee e quale dovesse essere eventualmente il rimedio.

Ma l'aspetto più rilevante credo possa individuarsi nell'aver trovato una soluzione ad una questione per la quale rischiavamo *l'impasse*: quella che può definirsi l'oggetto dei lavori del Comitato parlamentare. L'intesa intervenuta ha portato all'emendamento all'articolo 2 della relatrice, la presidente Finocchiaro, che ha consentito di razionalizzare la precedente formulazione, sanando alcune incertezze, come, ad esempio, il significato della coerenza che il di segno di legge originario prescriveva per i progetti di riforma dei diversi titoli e i relativi sistemi elettorali.

Ma qui gli aspetti positivi lasciano il posto all'amarezza. Tralascerei le perplessità che permangono, relative al rapporto tra il Comitato parlamentare, cui è attribuita la funzione referente delle proposte di revisione relative ai Titoli I, II, III e V, e il gruppo di 35 esperti di cui il Governo intende avvalersi, come scritto nella mozione di indirizzo approvata. Mi concentrerei piuttosto su un aspetto rilevante dell'emendamento della presidente Finocchiaro, prodotto, come dicevo poco fa, di un'intesa, ma soprattutto di una precedente tensione, legato alla possibilità di introdurre anche il Titolo IV tra quelli oggetto della revisione.

Questa possibile introduzione è stata vista come uno strappo, aggettivato peraltro come inaccettabile da persone che addirittura si sono fatte paladine della giustizia tanto da affermare che essa, come si leggeva sui giornali di qualche giorno fa, «non può essere il terreno su cui scaricare vicende estranee agli obiettivi di riforma e ammodernamento dell'assetto istituzionale».

Non siamo di fronte ad un politico strappo o, addirittura, ad un più marziale *blitz*. Su questo penso ci sia stata un'incomprensione. Tirare dentro la discussione anche del Titolo IV, quello sulla magistratura, ha un significato prettamente tecnico. Mi chiedo: come si fa a voler riformare Parlamento, Presidente della Repubblica, Governo e Regioni, Province e Comuni, saltando a piè pari il Titolo IV? È certamente superfluo ricordare, ad esempio, che il Presidente della Repubblica è anche Presidente del CSM. Allo stesso modo mi sembra evidente che se il Parlamento decidesse per un qualsiasi sistema presidenziale sarà pure necessario esaminare e valutare quali risvolti ci sarebbero nel rapporto tra un organo e un ordine dello Stato. E, se il Senato, poi dovesse diventare una Camera delle Regioni, potrebbe vantare il diritto di nomina di componenti la Corte costituzionale? Non ci sarebbe la necessità di verificare anche qui l'eventuale modalità di nomina?

La mia amarezza sta nel fatto che dietro quelle affermazioni, al presunto *blitz*, si celano pregiudizi, profondi e perduranti, che si manifestano ogni volta che si tocca la questione giustizia, che è volutamente mantenuta connessa a Silvio Berlusconi. Ma quale sarebbe il nesso tra l'emenda-

mento incriminato e Berlusconi? Si tratta, però, di un pregiudizio che impedisce di affrontare adeguatamente ed in tutta la sua portata un aspetto cruciale della vita presente e soprattutto futura del Paese. Riusciamo solo ad affrontarlo con un atteggiamento ipocrita e per certi versi sconsigliato!

Mi sembra superfluo ricordare come emerga chiaramente dal Paese l'urgenza di una riforma di un settore centrale della vita istituzionale.

Tutti – e ormai non più solo qualcuno – continuano a dire che la giustizia è ormai diventata un'emergenza sociale ed economica. Basti ricordare qualche dato: il sovraffollamento carcerario è oggetto di provvedimenti di necessità e di urgenza; il presidente dell'ENI ricordava, qualche giorno fa, che siamo al 45° posto nel mondo per attrattività e che le multinazionali per investire chiedono interventi efficaci sulla giustizia, un'urgenza che la Banca mondiale ci ricorda ancora una volta nel Doing Business 2013. Ma tutto ciò, purtroppo, diventa secondario rispetto all'ossessione Berlusconi.

L'invito a questa Assemblea è, quindi, duplice. Innanzitutto, si tratta di abbandonare i pregiudizi, perché solo in questo modo sarà possibile evitare il rischio di impelagarsi in polemiche su argomenti limitrofi, come ad esempio il destino del «porcellum» e le possibili alternative elettorali. In secondo luogo, occorre affrontare con atteggiamento laico un compito che non possiamo ulteriormente procrastinare.

In caso contrario, come dicevo all'inizio, perderemmo tutti. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA (*GAL*). Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi senatori, ho ascoltato questa mattina con molta attenzione, con molto rispetto e con un certo apprezzamento la relazione della collega Finocchiaro. Ho apprezzato, in particolare, l'abilità e l'eleganza con cui, ai nastri di partenza, giocando sugli aggettivi «costituito» e «costituente», è riuscita a circoscrivere in modo onesto e dignitoso l'avvio di questo percorso riformatore, al quale il mio Gruppo non negherà appoggio e fiducia.

Ci sembra, però, che, rispetto a quegli argomenti concernenti i tanti insuccessi degli ultimi trent'anni, dalla Commissione Bozzi a oggi, nella relazione della collega Finocchiaro non si sia adeguatamente focalizzato quando invece riforme della Costituzione improvvisate, improvvise e faziose hanno avuto successo, e quanto male hanno recato al nostro ordinamento.

Mi riferisco – e procedo per *flashback* – alla riforma del 2001, quella del Titolo V della Parte II della Costituzione, che ha reso francamente ridicolo e imbarazzante in Europa il nostro ordinamento regionale. Ma come si fa a parlare di quella riforma, senza guardare alla legislazione ordinaria che con tanta superficialità e con tanto cinismo l'aveva preceduta? Sto parlando delle cosiddette leggi Bassanini: eravamo nella seconda metà

degli anni Novanta, veniva preso a picconate lo Stato, e ci si vantava di fare le riforme a Costituzione invariata. Una destra tutt'altro che lungimirante, faziosa e pasticciona, i Feltri e i Montanelli benedivano le leggi Bassanini con lo stesso cinismo con il quale qualche anno fa Rizzo e Stella sono diventati cattedratici di costituzionalismo quasi quotidiano.

Quella riforma nacque dalla faziosità dei colleghi della sinistra che, per rappresaglia nei confronti dei colleghi della Lega che stavano per scegliere l'alleanza con il centrodestra, regalarono loro quel bel tipo di federalismo.

Questo quadro costituzionale è un'emergenza nella quale ci incartiamo giorno per giorno. Non è soltanto il senatore Gasparri a polemizzare con l'attuale Ministro dell'economia: la polemica fra il Parlamento e il Ministro dell'economia risale proprio al qualunquistico obbrobrio delle leggi Bassanini.

Ma vi rendete conto che Palazzo Chigi è una bicicletta e che il Ministero dell'economia è più di un carro armato? E vi rendete conto che l'istituzione costituzionale del Governo in Parlamento, a prescindere dalle questioni personali (Saccomanni, Tremonti, Padoa-Schioppa), gira intorno a questo nodo, che quell'istituto regionale che avevamo varato nel 1970 lo avevamo varato con tantissima improvvisazione, tant'è vero che quando noi varammo le Regioni le definimmo organi di legislazione e di programmazione, ma mai di gestione? Che fu il 1970? Localismo cinico e fascista nel senso peggiore.

Io facevo il soldato, dovevo tenere l'ordine pubblico a Reggio Calabria, dove si alternavano Ciccio Franco, Adriano Sofri ed Amedeo Matacena: che bell'inizio! In Abruzzo fu ancora peggio: Pescara contro L'Aquila e L'Aquila contro Pescara. In Campania si decise di astenersi per una legislatura intera. La lotta fra zone costiere e zone interne, De Mita contro Gava, non era arbitrabile neanche dalla consueta giunta Leone (Carlo Leone), che pur si fece. E la legislazione regionale non cominciò proprio. Poi, alla metà degli anni Settanta, ci fu il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977.

Oggi il regionalismo che celebriamo qual è? Le Regioni come sportello, le Regioni come comune in grande, le Regioni come gestione. Signor Ministro, conosco la drammatica scadenza della questione delle Province, ma siamo intellettualmente onesti: l'abrogazione delle Province aveva un senso in quell'epoca, quando in piazza scendevano Sofri e Ciccio Franco e il Governo Colombo prometteva il quinto sito siderurgico a Gioia Tauro. Che bella pensata!

Oggi la corsa alle Province è stata com'era stata prima di allora, si vuole l'istituzione Provincia perché si vuole lo Stato, si vuole il provveditore agli studi, si vuole il provveditore alle opere pubbliche, tutto quello che le leggi Bassanini hanno abrogato. Non c'è più lo Stato. Per quanto abilissima sia una collega come la senatrice Finocchiaro nel lessico costituente-costituito, il lessico della Costituzione attuale ha cancellato lo Stato: lo Stato segue le Regioni e le altre autonomie, e persino le comunità montane.

Il riferimento unitario della Repubblica non è più lo Stato: cioè, è stato picconato ed ucciso il riferimento di modernità con il quale nel 1860 nacque lo Stato nazionale.

Quanto allo Stato in periferia, sono restate soltanto le soprintendenze ai beni culturali, svuotate di poteri e di denaro rispetto alle Regioni, perché la contingenza volle che il Ministro del settore, l'onorevole Veltroni, fosse Vice Presidente del Consiglio, e volle strappare questa coccarda al collega riformatore Bassanini.

E allora come si fa, senatori o deputati che si sia, ad auspicare che un glorioso ramo del nostro Parlamento diventi una sorta di Conferenza Stato-Regioni? Ma voi ci siete mai stati in Conferenza Stato-Regioni? Una compagnia dialettale, nell'accezione più benevola. Ma voi siete mai stati in Germania, a dire che loro hanno i *Länder* e noi abbiamo le Regioni? Fino a qualche anno fa si mettevano a ridere, oggi dicono: non ci offendete. E la storia dei nostri fallimenti in Europa, dell'Italia in Europa e dell'Europa in Italia, deve tutto o per lo meno quasi tutto al nostro regionalismo scomiccherato.

Veniamo all'attualità, all'emergenza: tagliare la spesa pubblica con questo ordinamento costituzionale è diventato impossibile. L'ultima volta che ci riuscimmo in modo significativo era al principio degli anni Novanta. Al Governo c'era Amato, ingenerosamente rubricato come il Presidente del Consiglio che mise le mani nelle tasche degli italiani, il che fece; però, bisogna anche dire che tagliò la spesa pubblica di 90.000 miliardi di lire e per farlo anticipò e bypassò la finanziaria. Fece quattro deleghe: una affidata al collega Sacconi, che allora era al Governo, quella sul pubblico impiego; una era sulle pensioni, un'altra sulla sanità e l'ultima sulla finanza territoriale.

Oggi tutto questo è proibito dalla Costituzione. La nostra evocazione di tagli alla spesa pubblica è affidata al nulla. E allora, signor Ministro, stiamo molto attenti. Eravamo insieme sugli stessi banchi, e il nostro presidente di Gruppo era il senatore Gasparri, quando il tema delle Province fu introdotto dal Governo Monti in modo disordinato e fazioso, quasi a voler tacere su quello che era il malato canceroso, e con le metastasi: la finanza regionale. Stiamo attenti, nelle prossime settimane ci occuperemo di questo aspetto. Personalmente critico il qualunquismo indotto da Rizzo e Stella, però io Rizzo e Stella li leggo, e mi ha fatto male come cittadino italiano leggere che, da dieci anni, l'unico modo per aggirare il blocco delle assunzioni è quello delle società partecipate, cioè controllate dagli enti locali. Il bello, infatti, è che c'è un regionalismo che per i primi dieci anni non voleva essere ente locale; oggi, invece, le Regioni rivendicano ancora più localismo degli enti locali: moltiplicazioni di competenze, sovrapposizione di funzioni, sprechi ineliminabili, assumere senza concorso né incappare nel divieto del *turnover*.

Soltanto nel 2008, cioè cinque anni fa, la Corte dei conti, che pure non ci può fare niente in questo baobab delle società partecipate, calcolava che questa massa informe di imprese pubbliche (la parola imprese non la mettevano fra virgolette: forse non era colpa loro) occupi 255.000 per-

sone, oltre a 38.000 fra consiglieri di amministrazione, revisori contabili e alti dirigenti. E poi si vuole far credere che l'oggetto delle riforme costituzionali debba essere il numero dei parlamentari! Questo è qualunque e insieme cinismo.

L'altra riforma costituzionale che purtroppo ha avuto successo nella storia del nostro sfortunato Paese fu quella che la collega Alberti Casellati chiamerebbe «della giustizia». Io non la chiamo così, perché anche quando riguarda la giurisdizione, ciò che è costituzionale è un solo tema: la libertà e le garanzie della libertà.

Nel 1993 una piazza fascista, nel senso peggiore, impose al libero Parlamento italiano una modifica dell'articolo 68 della Costituzione che grida ancora vergogna. Il Senato votò un proprio testo; lo propose un collega di cui avevo grandissima stima: il collega Maccanico. Questo testo non ha mai potuto essere esaminato alla Camera dei deputati, seppellito sotto gli squadristi che buttavano le monetine contro Craxi, anche in quel caso dopo un libero voto della Camera dei deputati, opinabile quanto si vuole, ma non certo per le condizioni di libertà nelle quali era stato espresso.

Che cosa è la sfida della giustizia contro la politica se non l'abbattimento di quelle garanzie dell'articolo 68? Del resto – qualche amico della Commissione giustizia lo ricorderà – quando dieci anni prima si era modificato il codice di procedura penale (era stato un grande momento di Pisapia padre), si era detto: sì, questo va bene, ma se non arriva subito in Costituzione e nell'ordinamento la divisione delle carriere, la divisione dei profili fra chi accusa e chi giudica, sarà un biliardino che fa *tilt*. E così accadde.

E così accadde anche durante il tentativo che sembrò andare a buon fine (c'era una Bicamerale presieduta da D'Alema) a casa di Letta (qui Giuliano Ferrara direbbe: inteso come «il conte zio» e non come il Presidente del Consiglio): si fece un accordo sulla materia elettorale, estranea o comunque laterale alla Costituzione. Fu definito il «patto della crostata». Nei giorni successivi ci si accorse che, per quanto il patto della crostata fosse solido, c'era un cittadino italiano al quale veniva propinato come pietanza il risotto alla milanese, e soltanto quello.

Ci fu un Presidente della Repubblica che disonorò la sua funzione aggredendo il Parlamento. Quando la Bicamerale doveva portare all'attenzione dell'Aula i propri lavori, mandò un telegramma ad un congresso di magistrati dicendo che mai avrebbe promulgato una legge che avesse distinto i profili all'interno della magistratura. Perché fu sconsiderato quel messaggio? Perché in quel Parlamento c'era ben il 50 per cento di disegni di legge in questo senso. E siccome io rispetto il Presidente della Repubblica, chiunque esso sia, il Presidente della Repubblica forse sbagliò, ma esercitò il suo diritto-dovere. Quello che fu veramente agghiacciante ed assordante fu il silenzio del Presidente della Camera e del Presidente del Senato.

Vedete, colleghi, fra i valori costituzionali c'è certamente quello che più volte viene ripetuto da dieci anni come un bla bla bla: indipendenza

ed autonomia della magistratura. Malgrado quel che si può pensare, quel valore lo rispetto anche io, però rispetto altrettanto l'indipendenza e l'autonomia dalla magistratura. Quella sconsiderata riforma dell'articolo 68 della Costituzione ci ha privato di risorse di indipendenza e di autonomia dalla magistratura che fanno la storia dei Parlamenti.

E allora mi sarebbe piaciuto – e con questo vorrei concludere – che la collega Finocchiaro, quando con tanta intelligenza stamattina difendeva da aggressioni populistiche, da intimidazioni accademiche dei consigli di facoltà la centralità del Parlamento, avesse avuto anche nel suo animo implicito quel valore di indipendenza e di autonomia dalla magistratura che è nella storia di queste istituzioni e nella storia d'Italia.

Colleghi della sinistra, vi siete mai domandati per quali ragioni nel '48, nel '53, nel '58 e nel '63 la maggioranza anticomunista votasse senza esitazione il rifiuto all'autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Moranino? Il problema lo risolse Saragat nel 1964 con la grazia. Non lo facevamo perché il nostro anticomunismo era disposto a venire a patti, ma in nome di un valore antico che è sempre moderno, quello con il quale mi piace concludere oggi, ricordando a me stesso e a voi tutti che l'altro ieri sui giornali c'era una bella notizia: l'ex collega Tedesco è stato prosciolto.

Pertanto, quell'idea di una politica sottoposta a processo popolare, evocata prima da un collega, è un'idea ripugnante per qualsiasi tipo di Costituzione. (*Applausi dai Gruppi GAL e PdL. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Petraglia. Ne ha facoltà.

PETRAGLIA (*Misto-SEL*). Signor Presidente, per l'ennesima volta in vent'anni nella Seconda Repubblica si apre una discussione su riforme istituzionali da consacrare in apposite ed esplicite riforme costituzionali. Questa volta la discussione dovrebbe essere avvantaggiata dai numeri del Governo delle larghe intese (in Parlamento, ma non nel Paese).

Nei dibattiti che hanno preceduto in queste settimane il disegno di legge costituzionale, tutti i colleghi della maggioranza hanno ampiamente sostenuto che non è in atto nessuna riforma costituzionale fuori dai principi della Carta del 1948 e che, soprattutto, questa riforma non dovrà mai disegnare una nuova forma di Stato, come stamani la presidente Finocchiaro ha ribadito, né un sistema presidenziale, né semipresidenziale sul modello francese. Toni solenni si sono sollevati in quest'Aula e nel Paese da esponenti autorevoli della maggioranza a difesa del nostro sistema repubblicano e parlamentare.

Ed ecco che tutti si sono autosmentiti alla prima prova, perché, come abbiamo sostenuto nella nostra pregiudiziale di costituzionalità, siamo dinanzi ad una palese violazione dell'articolo 71, dell'articolo 72 e dell'articolo 138 della Costituzione. Articolo 138 non rispettato persino nel dimezzamento della pausa di riflessione, previsto dall'articolo 4 di questo disegno di legge, in evidente contrasto con la Carta del 1948, che prevede

che la pausa non possa essere inferiore a tre mesi. Questa scelta venne fatta per permettere alle eventuali riforme costituzionali di essere adeguatamente discusse nell'opinione pubblica in un aperto confronto con il dibattito parlamentare.

In questi ultimi vent'anni abbiamo già assistito a due riforme costituzionali, approvate sempre a maggioranza, per la scelta chiara di non ricercare il più ampio consenso politicamente trasversale in Parlamento.

L'una, seppure avallata da un *referendum*, viene oggi criticata perfino da alcuni tra coloro che la appoggiarono e sostennero a quel tempo, votata in quel caso dal solo centrosinistra. L'ultima, avanzata dal centrodestra, è stata bocciata da un *referendum* popolare che ha detto no ad un più che evidente segno presidenzialista.

In questi anni, abbiamo visto tre volte cambiare la legge elettorale: dal sistema proporzionale che ci ha accompagnato dall'inizio della nostra Repubblica ad un sistema con collegi maggioritari e una parte proporzionale, sostituito con il «porcellum» che, nelle peggiori tradizioni della dittatura della maggioranza, è un modello che aveva come obiettivo l'instabilità elettorale al Senato, con un meccanismo che oggi è posto sotto osservazione anche per dubbia costituzionalità.

Nel disegno di legge è scritto che saranno esaminate dal Comitato leggi elettorali solo se conseguenti alla revisione della Costituzione. Nulla vieta alle Commissioni referenti di lavorare su una nuova legge elettorale, necessaria per restituire quel diritto di scelta e partecipazione ai cittadini negato totalmente dal «porcellum».

Peccato che la maggioranza abbia fatto altra scelta, come confermano le parole del Presidente della Repubblica e del Ministro per le riforme, che fanno passi indietro rispetto a quel percorso separato e autonomo tra la legge elettorale e revisione costituzionale, che anche la Commissione ha provato a salvaguardare come questa mattina ha sostenuto sempre la presidente Finocchiaro.

Per noi, lo abbiamo detto più volte, il tema dovrebbe essere la piena attuazione della Costituzione e l'effettiva operatività di tutti diritti.

Di fronte a questi tentativi di cambiare la nostra architettura costituzionale ed elettorale, abbiamo visto variare maggioranze parlamentari, a volte anche estese, che non sempre sono riuscite a rendere effettive le scelte di Governo. Dal 1983, con la prima Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, si prova a cambiare questa architettura, con risultati a volte nefasti o controproducenti, come tanti interventi hanno sottolineato.

Se guardiamo bene, l'unica riforma che abbia avuto un certo grado di efficienza è quella del sistema elettorale ed istituzionale dei Comuni, che dà garanzia di governabilità mantenendo un certo grado di pluralismo, pur con tutte le criticità per il forte rischio di svuotamento del ruolo delle assemblee elettive e forti poteri concentrati nella figura del sindaco. È una legge che avete modificato nella scorsa legislatura solo per ridurre gli spazi di rappresentanza e di democrazia.

In questo dibattito è stato evocato più volte il tema della governabilità, che è diventato in un certo senso un *totem* ed un alibi al tempo stesso.

Noi siamo stati eletti in Parlamento, senza vincolo di mandato imperativo, per rappresentare il popolo italiano. Tuttavia ad ogni elezione crolla sempre di più il numero degli elettori; questo significa che il popolo si riconosce sempre meno nei suoi eletti. Certo, i casi di corruzione, contiguità alla criminalità organizzata, malaffare, gestione scorretta dei finanziamenti pubblici ai partiti non hanno aiutato.

I cittadini vogliono essere rappresentati da persone di cui condividono progetti, aspettative, ideali e interessi legittimi. Vedere invece grandi coalizioni di Governo immobili, che delegano la politica a tecnici, sia che vengano dall'Europa o da fondazioni simil-universitarie legate a partiti o ad esponenti politici, allontana la voglia di partecipazione.

In nome della governabilità si pensa di dover fare una riforma costituzionale, ma questo non farà scomparire le forti contraddizioni presenti in alcune forze politiche, come abbiamo avuto occasione di vedere durante l'elezione del Presidente della Repubblica.

Non basterà la vostra riforma a riavvicinare i cittadini alla politica. La governabilità è diventata un *totem* perché non sempre bastano i grandi numeri per governare, come abbiamo visto nella passata legislatura dove l'incredibile maggioranza che sosteneva il Governo di centrodestra non è bastata. La governabilità è anche un alibi perché, se non bastano i numeri per governare, la si usa come scusa per cancellare la rappresentazione della società politica dal Parlamento.

Cambiare la Costituzione con l'imposizione della maggioranza, cercando maldestramente di spiegare ai cittadini l'ineluttabilità della scelta in nome di quel *totem* e di quell'alibi, affidare ai saggi la guida di questo importante processo di cambiamento: sarà tutto inutile se non ritorna la politica, se non ritorna la condivisione di ideali e di valori. Nessun saggio, nessuna riforma, nessuna legge elettorale supplirà alla carenza di politica, alla carenza di idee e di libero confronto.

Non siamo oggi nell'immediato dopoguerra, dopo il fascismo, non siamo agli albori della democrazia italiana. La Costituzione fu comunque decisa dai costituenti eletti in modo proporzionale e con il coinvolgimento di quasi tutte le forze politiche democratiche. Lì c'era da ricostruire un Paese e si presero due anni. Qui dobbiamo lasciarci alle spalle gli scandali, la mala politica dei furbi e vogliamo fare una rivoluzione copernicana in tre mesi. Forse stiamo superando ogni limite.

Affrontare con coerenza i problemi ci consentirà di superare questa fase di crisi culturale e morale della politica, recuperando non solo la dignità delle istituzioni, attraverso la trasparenza e l'etica, ma anche la forza dell'azione politica.

Questa maggioranza delle larghe intese è davvero singolare: ha difficoltà a trovare unità di intenti sull'IMU o sull'aumento dell'IVA – e ne capiamo le ragioni, perché dovrebbe trattarsi di due idee diverse di sviluppo – ma trova una strana coesione su un atto che mette seriamente in discussione l'essenza della Repubblica democratica.

In questo processo di riforma per noi c'è solo il brutto tentativo di cancellare la politica, quella vera, e la partecipazione di tutti i cittadini in un goffo tentativo di autoconservazione. (*Applausi dal Gruppo Misto-SEL e delle senatrici Albano, De Pin e Gambaro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bisinella. Ne ha facoltà.

BISINELLA (*LN-Aut*). Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, sono passati quasi vent'anni da quando si iniziò ad avvertire l'esigenza di rinnovare e riformare il sistema Paese attraverso le necessarie modifiche costituzionali: un'esigenza largamente condivisa, che trovava la sua forza ispiratrice dal basso, dalle attese e delle aspettative avvertite dai cittadini, dalla società civile.

Presidenza del vice presidente CALDEROLI (ore 18,09)

(*Segue BISINELLA*). La società aveva iniziato a prendere consapevolezza del fatto che il nuovo assetto mondiale ed europeo presupponesse modifiche strutturali capaci di ridisegnare l'organizzazione dello Stato in modo più dinamico e funzionale. Questa necessità di cambiamento ha però, nei fatti, incontrato ostacoli insormontabili e si è dovuta scontrare con le posizioni ortodosse, miopi ed ideologiche degli «ultras» della teoria dell'intangibilità della Costituzione. Ricordiamo tutti i paladini di questa pseudovisione precostituita che ha elevato la Costituzione a verbo incarnato manifestare il proprio dissenso contro qualsiasi volontà di cambiamento.

Le suggestive motivazioni che venivano e vengono addotte a suffragio della sacralità della Carta costituzionale sono fondate, giustamente, sul rispetto del lavoro encomiabile che fu condotto dai Padri costituenti nel dopoguerra quale sintesi del pensiero delle diverse anime che avevano contribuito a far uscire il nostro Paese dalla dittatura fascista.

Lungi da me non comprendere e non sottolineare l'importanza storica (e non solo) che incarna la Carta fondamentale, in particolar modo nei suoi primi articoli che enunciano i principi fondamentali sui quali si fonda la nostra democrazia nelle sue declinazioni di rispetto dell'uguaglianza tra i cittadini, dei diritti e delle libertà personali inviolabili.

Le posizioni ideologiche, conservatrici e di retroguardia, però, hanno prodotto negli anni uno spaventoso immobilismo che ha infettato pian piano tutte le strutture del sistema statale. Questa latente, diffusa, soporifera inerzia ha indebolito il nostro Paese, ponendolo al rischio di una irreversibile malattia. L'ipocrisia – e va sottolineato – di certi atteggiamenti conservatori e anacronistici non ha permesso in tutti questi anni di addi-

venire ad una modifica sostanziale dell'assetto organizzativo di questo Stato, capace realmente di andare ad incidere in modo preponderante nel sistema, ridisegnandolo fin dalle sue fondamenta e rendendolo finalmente capace nella sua nuova struttura di affrontare i cambiamenti della società in modo tale da presentarlo, da protagonista, nel nuovo contesto internazionale ed europeo.

Nella storia di uno Stato, qualora non si sia capaci con lungimiranza di adottare nei tempi giusti le necessarie riforme attraverso una programmazione di lungo periodo, peraltro enucleata da quegli stessi Padri costituenti in un quadro di federalismo a geometria variabile sancito nei precetti (inascoltati) della Carta costituzionale, intervengono degli eventi drammatici, dei fattori scatenanti che sconvolgono gli assetti e che, se non governati, possono irrimediabilmente causare degli stravolgimenti tali che per la loro portata rischiano di non essere indolori.

La congiuntura economica internazionale che ha investito il mondo e che ha avuto pesanti ripercussioni anche nel nostro Paese ha fatto emergere tutti i mali di un sistema immobile affetto da una burocrazia elefantica, incapace di responsabilizzare gli amministratori, sempre più distante dalle necessità reali dei cittadini, un sistema improduttivo e assistenzialista inadeguato alla valorizzazione dei territori, organizzato senza alcun rispetto dei principi di sussidiarietà orizzontale e verticale, fagocitato da una politica autoreferenziale dimentica del suo primario compito di ricerca del bene comune, ma basata esclusivamente sul consenso elettorale.

Quello che in tutti questi anni doveva essere fatto e non è stato fatto è oggi improcrastinabile.

Non è il Governo, non siamo noi parlamentari a condurre questa fase di riforme, colleghi: è il popolo che le vuole, che le ha chieste con forza come ultimo appello alla politica. O la politica sarà capace di cambiare e rinnovarsi o non ci sarà data una seconda possibilità. Spiace, peraltro, constatare che tra i banchi delle forze politiche che sostengono il Governo vi è il vuoto, vi sono molte assenze (*Applausi dai Gruppi LN-Aut e M5S*) mentre invece le opposizioni, le forze di minoranza sono presenti, pronte a dibattere e a discutere. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e della senatrice Fucksia*).

Gli atteggiamenti strumentali e gattopardiani degli ultimi vent'anni non saranno più tollerati. Vogliamo ricordare che la Lega Nord, come forza politica, quando era al Governo aveva approntato queste riforme. La riforma del Titolo V del 2001, invece, fu approvata in fretta e con una forzatura numerica, esclusivamente per attenuare l'energia prorompente della Lega Nord, che sempre più si radicava quale forza di impatto per far emergere la questione settentrionale completamente sottovalutata. I giochi di palazzo orchestrati ad arte per rallentare quelle riforme che andavano direttamente ad incidere sugli interessi degli apparati statali e di palazzo oggi non sono più accettabili.

Cosa dire poi delle campagne ideologiche che sono state sostenute da alcune forze politiche per arrestare quelle riforme, come la cosiddetta *devolution*, che, dopo anni, faticosamente si era riusciti a far approvare nel

2005, e che non entrò mai in vigore perché bocciata da *referendum* popolare?

Onorevoli colleghi, si trattava di una riforma che anticipava i temi e i dibattiti di questi anni e di questi ultimi tempi, in tutte le sedi proclamati da tutti; una riforma che prevedeva già l'istituzione del Senato federale, la riduzione del numero dei parlamentari, di cui tutti discutono, modifiche al procedimento di formazione delle leggi e al sistema di Governo, prevedendo maggiori poteri al Primo Ministro ed anche interventi sull'ordinamento giurisdizionale. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

Tuttavia, a dimostrazione che parlare di federalismo è cosa diversa dal volere veramente il federalismo e dall'agire con convinzione e determinazione per cambiare il sistema Paese, questo disegno di legge di riforma – mi riferisco alla devoluzione – fu respinto, come già detto, con il *referendum* confermativo del giugno 2006. La campagna per votare no fu manovrata ad arte da quelle stesse forze politiche che, a parole, si dichiaravano – e si dichiarano oggi – a favore del federalismo, a favore cioè dell'ammodernamento e dell'efficientamento del Paese e della responsabilizzazione finalmente nell'utilizzo delle risorse pubbliche dappertutto. Unica *chance* di riscatto del Paese, ormai!

Avviandomi alle conclusioni, lasciate che ribadisca che la mia – la nostra – è la speranza di vedere oggi avviato davvero il processo di riforma, non più procrastinabile; di vedere, finalmente e concretamente, concludersi in questa legislatura il processo di riforme. È una speranza che deriva unicamente dal modo con cui si è formato questo Governo, imposto da un Presidente della Repubblica che, seppure stanco, è stato costretto ad accettare il suo secondo mandato, spinto da un senso di responsabilità e comprendendo la straordinarietà del periodo storico che stiamo attraversando. Un Presidente che, nel momento del suo insediamento, ha ammonito i parlamentari tutti – anche quelli assenti oggi tra questi banchi – sulla necessità di giungere in tempi rapidi ad un cambiamento radicale del sistema Stato, che restituisca dignità alle istituzioni ed attenui il sentimento diffuso e comprensibile di disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e delle istituzioni. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

Lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri, nelle dichiarazioni programmatiche rese al Parlamento in relazione alle riforme costituzionali, sulle quali ha ottenuto la fiducia, ha sottolineato più volte la necessità di fare tutto il possibile – e anche l'impossibile – per chiudere in tempi brevi e in modo condiviso il processo di riforma della Parte Seconda della Costituzione e la conseguente riforma elettorale, con completamento ed attuazione del percorso del federalismo fiscale. Altrimenti – è lo stesso Presidente del Consiglio ad averlo più volte ribadito – saranno assunte le conseguenti determinazioni: tutti a casa! (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

Tutto ciò detto, auspichiamo che in questa legislatura si possa veramente riuscire ad approvare le riforme, non soltanto grazie a questi fattori straordinari, ma perché sono i cittadini, le famiglie, gli imprenditori, insomma il popolo che le vogliono e le chiedono e che faranno di tutto per ottenerle.

Noi del Gruppo della Lega Nord ci siamo, perché le riforme costituzionali sono nel nostro DNA. Noi ci siamo perché, proprio grazie a noi, in questo Paese è maturata la necessità di un cambiamento essenziale: un'evoluzione profonda e di sistema.

Ci siamo e abbiamo dimostrato di volere e saper dare il nostro fattivo contributo, anche in occasione dell'esame del presente disegno di legge costituzionale, con gli emendamenti migliorativi che abbiamo presentato e vari ordini del giorno, che illustreremo, di buon senso e di responsabilità.

Noi siamo per un cambiamento vero, verso la modernizzazione della pubblica amministrazione, per adeguarla alle esigenze della società, per semplificare gli adempimenti e adeguare la nostra legislazione a quell'Europa più avanzata a cui tanto si fa riferimento. Siamo, soprattutto, per valorizzare le autonomie e le specificità territoriali, per la realizzazione delle macroregioni, che vengono sostenute ora finalmente anche in sede europea, per rispondere ai bisogni del mondo imprenditoriale e dei cittadini, per rendere competitivo il Paese.

Non ci sono più alibi: il superamento di una visione centralista dell'architettura e dell'amministrazione statale è l'unica speranza di ripresa del Paese. (*Applausi dai Gruppi LN-Aut e M5S*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crimi. Ne ha facoltà.

CRIMI (*M5S*). Signor Presidente, cercasi PD disperatamente. Probabilmente sono a fare simulazioni di volo sugli F35, perché abbiamo mezzo emiciclo deserto. (*Applausi dai Gruppi M5S e LN-Aut*).

MARINO Luigi (*SCpI*). Bravo!

CRIMI (*M5S*). Detto questo, ho sentito pronunciare parole veramente strane oggi. Ho sentito dire che il popolo, i cittadini, le imprese chiedono queste riforme istituzionali. Sinceramente, a noi non sembra che stiano bramando le riforme dell'assetto istituzionale, né il presidenzialismo, né il bicameralismo. Anzi, vorrei ricordare che il 16 novembre 2005 è stata approvata una nuova forma dell'assetto istituzionale, che prevedeva proprio il superamento del bicameralismo perfetto, e quella norma è stata bocciata con un *referendum*: bocciata! (*Applausi dal Gruppo M5S*). Vorrei che questo termine sia costantemente nelle nostre menti: i cittadini hanno bocciato una riforma dell'assetto istituzionale nella direzione del superamento del bicameralismo perfetto. Questo è un fatto, ma noi ostinatamente continuiamo, come diceva anche il collega Uras, e perseveriamo nel cercare nuovamente di andare in direzione diversa rispetto a quello che chiedono i cittadini: lo abbiamo fatto con il nucleare, lo abbiamo fatto con i rimborsi elettorali. Ogni volta che i cittadini si esprimono, questa classe politica continua a perseverare in una strada diversa per autoproteggersi, per autotutelarsi.

Si cerca un capro espiatorio; oggi si sta cercando un capro espiatorio per giustificare l'inadeguatezza di chi negli ultimi vent'anni (ma forse trenta, quaranta, cinquanta) ha governato questo Paese. Il capro espiatorio è lo strumento: siccome lo strumento non è valido, allora non siamo riusciti a fare. Anzi, non siete riusciti, perché noi ci escludiamo pienamente, visto che siamo arrivati adesso; ci tiriamo fuori da quanto è stato fatto negli ultimi anni. Quindi, per l'inadeguatezza di questa classe politica oggi si cerca una scusa, e la si trova nello strumento: peccato, lo strumento non ci permette di fare le leggi; il meccanismo legislativo è troppo farraginoso. Eppure, il provvedimento oggi all'esame è la prova della contraddizione, perché questo disegno di legge costituzionale è approdato in Aula in meno di 15 giorni per essere approvato. (*Applausi dal Gruppo M5S*). Meno di 15 giorni ed è già in Aula, mentre 350.000 firme sotto un disegno di legge di iniziativa popolare sono state per sette anni chiuse nei cassetti del Senato, rimpallandole di Commissione in Commissione. Quel disegno di legge di iniziativa popolare aveva il diritto di essere portato in Aula.

Oggi ci riempiamo la bocca di cittadini, di popolo, di cosa chiedono. I cittadini avevano chiesto che in quest'Aula si discutesse un disegno di legge di iniziativa popolare, e mai un provvedimento di iniziativa popolare è approdato in quest'Aula. Questa è la prima questione che dovremmo affrontare, e per farlo non serve la riforma della Costituzione: basta una piccola modifica al Regolamento. Neanche quello: basta l'impegno, come quello che è stato messo per questo disegno di legge costituzionale, che ha portato la Commissione competente a lavorare fino alle 11 di sera per finire l'esame in giornata. Poteva essere fatto per quei provvedimenti che hanno più diritto di stare in quest'Aula, i disegni di legge di iniziativa popolare, rispetto a quelli del Governo. Ripeto, del Governo, non del Parlamento. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Spero che, quando si dice che le riforme di cui discutiamo sono volute dai cittadini e dalle imprese, non si sia convinti veramente di quello che si afferma. Se è solo una parte quella che si sta recitando, è meglio dirlo con chiarezza; secondo me, vi fa molto più onore.

Poi, abbiamo visto lanciare dal Governo una consultazione popolare, sicuramente meritoria, via *web* sulla riforma. Peccato fosse quello che avevamo proposto nella nostra mozione, che è stata bocciata e denigrata e che ora diventa l'iniziativa del Governo.

Teniamo a precisare che la nostra mozione andava proprio in tal senso. Chiedeva una grande consultazione popolare via *web* (e non solo), dopo un lungo dibattito in cui i cittadini potevano dire la loro opinione e dare un indirizzo all'eventuale e nuova (nel caso fosse richiesta) esigenza di una riforma dell'assetto istituzionale, proprio perché da lì poteva venire l'effettiva esigenza.

In conclusione però, c'è una cosa che mi rende sereno, che ci rende tutti sereni. Sono la consapevolezza e la presunzione che tanto queste riforme non si faranno, perché è ormai consueto, da 20 anni a questa parte, parlare a ogni legislatura di riforme dell'assetto istituzionale; e alla fine le riforme non si fanno.

Anche in questo caso, ci rendiamo conto che questo disegno di legge costituzionale altro non è che uno strumento per dilazionare la discussione sul merito, nella consapevolezza che la maggioranza non è neanche d'accordo su dove si vuole andare. Non c'è una linea, un obiettivo. Questo, per certi versi, ci consola.

Peccato, però, che stiamo perdendo tempo invece di pensare ai bisogni veri del Paese. E – ripeto – i bisogni veri del Paese non sono la riforma dell'assetto istituzionale, ma realizzare iniziative volte ad aiutare le imprese e chi non arriva a fine mese. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carraro. Ne ha facoltà.

CARRARO (*PdL*). Signor Presidente, io penso che questo Parlamento sia di fronte a un bivio abbastanza serio e drammatico per il Paese, perché credo che esso si trovi in una situazione oggettivamente molto difficile, soprattutto sul piano economico.

L'alternativa che noi abbiamo di fronte è o assistere impotenti allo sfascio economico e sociale di questo Paese (e ne abbiamo un esempio a pochi chilometri da noi, in Grecia) oppure (seconda ipotesi, per la quale io francamente tifo), riuscire faticosamente a porre fine alla decrescita economica del Paese, iniziando con calma (perché non è possibile andare a razzo) una ripresa economica e realizzando anche alcune riforme, certamente regolamentari, ma anche istituzionali.

I senatori dei Gruppi Movimento 5 Stelle e SEL, e alcuni a titolo personale, come il senatore Tocci, hanno detto che le riforme istituzionali non sono utili. Premetto che ho grande rispetto per tutti noi e, a maggior ragione, per i rappresentanti dell'opposizione che fanno seriamente il proprio lavoro.

Io penso, però, che se è vero che la priorità è quella di non provocare un trauma troppo grande sul piano economico e sociale, sia anche necessario modificare le nostre regole, perché non vanno bene.

Siamo un Paese dove non si sa mai decidere. Il senatore Crimi pochi minuti fa ha ricordato quante volte abbiamo tentato di cambiare alcune regole senza riuscirci. Ma non è solo questo il problema. Purtroppo, chi deve ottenere permessi e autorizzazioni constata tutti i giorni che, tra la circoscrizione (o i municipi, per quanto riguarda le grandi città), il Comune, la Provincia, la Regione, la soprintendenza e il responsabile dei beni ambientali, alla fine non si sa mai chi deve decidere.

Signori, non è un caso se nel nostro Paese non investono più gli stranieri; anzi, molti imprenditori italiani se ne vanno e delocalizzano. Assistediamo ad investimenti di capitali stranieri solo nel superlusso o in attività già avviate e, che non hanno bisogno di autorizzazioni o di licenze e che non hanno neanche bisogno, per come si svolgono, della giustizia ordinaria, civile. Tutti noi sappiamo infatti che, se abbiamo un credito, dobbiamo solo sperare che il nostro debitore paghi, perché, diversamente non abbiamo mezzi per perseguirlo.

Allora, l'onorevole Veltroni – che ha una vasta esperienza parlamentare, che è stato Vice Presidente del Consiglio, Sindaco di una città e così via – ieri durante un dibattito televisivo ha detto una cosa vera e intelligente, che rispecchia perfettamente la verità. Egli ha detto che il nostro è l'unico Paese del mondo nel quale, appena si forma un Governo, subito si parla di quello che gli deve succedere, il giorno stesso o al più tardi il giorno dopo. Questo avveniva durante la Prima Repubblica ed è continuamente avvenuto nella Seconda Repubblica, sia che le elezioni fossero state vinte dal centrodestra, sia dal centrosinistra.

Abbiamo anche un caso che dimostra che quello che sto dicendo forse non è completamente sbagliato, ed è quello che avviene nei Comuni italiani. Nei Comuni italiani, dove si elegge il Sindaco, tranne in casi eccezionali, il Sindaco governa per cinque anni; magari ogni tanto cambia la Giunta, ma c'è una continuità amministrativa; alla fine i cittadini decidono se riconfermargli la fiducia, se cambiare, oppure, se ha già svolto due mandati, scegliere chi sarà il successore. Però i Comuni sono complessivamente amministrati. Noi abbiamo una macchina che è troppo lenta nel decidere, che ha competenze troppo parcellizzate e che tra l'altro, probabilmente proprio per questo, costa ai cittadini più di quanto dovrebbe costare.

Nel dibattito che vi è stato oggi sono state dette cose che non mi sembra siano completamente giuste. Si è detto: si vogliono strozzare i tempi imponendoci il limite di 18 mesi. Signori, 18 mesi! Siamo in un mondo nel quale si va così in fretta che dire che 18 mesi sono pochi francamente mi sembra voler fare quasi dell'umorismo, perché non è nella realtà delle cose. Si è detto, facendone oggetto di critica (e naturalmente ogni opinione critica è assolutamente lecita e legittima), che si vuole forzare la Costituzione. No: io credo che si auspichi che, attraverso la Commissione parlamentare e attraverso la consulenza di esperti, si riesca a porre il Parlamento nelle condizioni di decidere, nell'ambito di 18 mesi e con le procedure previste dall'articolo 138 della Costituzione, che sono ultragarantiste per il fatto che il Parlamento prende una decisione dopo averla valutata con grande attenzione. E poi – come ha ricordato il senatore Crimi pochi minuti fa – il testo anche se approvato con la maggioranza dei due terzi, sarà sottoposto a un *referendum* obbligatorio: abbiamo detto infatti che comunque il *referendum* verrà fatto e che comunque i cittadini avranno l'ultima parola.

Ecco, allora non c'è dubbio che non potremo fare le riforme se non avremo la capacità di dare una risposta al dramma economico e sociale che questo Paese ha di fronte; questo è un dato di fatto. Ma penso anche – e spero che tutti voi auspichiate insieme a me – che questo Parlamento, maggioranza e opposizione, strana maggioranza e opposizione, riescano prima di tutto a rispondere all'esigenza prioritaria del Paese, che è quella di fermare la decrescita ed iniziare una seppur graduale ripresa. Poi spero che esso inizi anche a cercare di rivedere le regole. Non sarà facile, credo che non ci saranno unanimismi e credo che ci saranno discussioni, ma penso che ne valga la pena. Io penso che, magari organizzando meglio

i nostri lavori – e condivido l’opinione che una qualche revisione al nostro Regolamento del Senato andrebbe fatta, e che sarebbe bello che lo facessimo, anche per dare prova del fatto che abbiamo la capacità di modificare noi stessi, prima di cambiare i massimi sistemi – lavorando e dandoci da fare in primo luogo si riesca (spero proprio, e faccio il tifo perché avvenga) a dare risposte economiche alle istanze del Paese e, in secondo luogo, a fare qualche riforma che renda il nostro Paese democratico, come è già, ma anche più snello e capace di decidere. (*Applausi dal Gruppo PdL e del senatore Airola*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Lo Moro. Ne ha facoltà.

LO MORO (PD). Signor Presidente, ascoltando in questa lunga giornata gli interventi dei tanti colleghi che hanno preso la parola, mi sono chiesta – e lo dico con estrema sincerità – se fosse fondata l’opinione di quanti sostengono che forse bisognerebbe limitare il tempo della discussione generale, perché effettivamente spesso essa ripropone argomenti e osservazioni che dovrebbero essere maturati, verificati in Commissione; quindi questa fase può essere vissuta come una ripetizione. Io ho sempre pensato che fosse così, cioè che la discussione generale vada limitata, ma oggi qualche dubbio mi è venuto, perché probabilmente i tanti interventi che ci sono stati giustificano in qualche modo o chiariscono il senso delle tante assenze. In questo momento, infatti, molti colleghi stanno facendo altro (si sa come va durante le discussioni generali). Io so che il Gruppo Partito Democratico è contestualmente impegnato anche in un’altra discussione, anche quella importante, come lo è quella su questo provvedimento che noi come Gruppo abbiamo fatto ieri ed abbiamo continuato oggi in Aula. Tanti colleghi sono intervenuti, hanno espresso la loro opinione, hanno assorbito, criticato, contestato o comunque si sono espressi sul provvedimento all’ordine del giorno. Dico questo perché in questa lunga giornata il Gruppo del Partito Democratico ha dato voce a una decina di interventi, quindi uno su dieci dei nostri senatori ha preso la parola: ciò chiarisce quanto è importante per noi, come per tutti, e quanto è serio per noi, come dovrebbe essere per tutti, il discorso che stiamo facendo. Questo perché in Commissione non ho avuto l’impressione che stessimo perdendo tempo, e mi dispiace sentire colleghi, che in Commissione mi erano sembrati seriamente impegnati in questa discussione che, arrivati in Aula, fanno propaganda (perché di questo si tratta), facile propaganda e demagogia e sostengono di perdere tempo, mentre avevano ben altri atteggiamenti quando si trattava di discutere del disegno di legge e anche dei loro emendamenti e ordini del giorno.

Vorrei però iniziare il mio intervento, che sarà breve come tutti gli altri, sottolineando un dato. Noi stiamo approvando un disegno di legge che traccia un *iter* procedurale per le riforme; lo dico perché si è parlato di tante cose in quest’Aula, giustamente, visto che chi prende la parola è libero di farlo. Spesso si è parlato anche di merito, anche se il merito non

è stato proprio discusso; pertanto, anche io se parlassi di merito in questo momento esprimerei un'opinione e niente di più, perché non c'è una posizione politica da esprimere. Ebbene, stiamo discutendo di un *iter* procedurale che viene approvato con legge costituzionale proprio perché, a norma della Costituzione, non solo dell'articolo 138, ma anche dell'articolo 72 che qualcuno ha richiamato, per approvare le leggi costituzionali e ordinarie di cui ci stiamo occupando (o meglio di cui ci occuperemo), bisognerebbe seguire l'*iter* previsto dagli articoli 138 e 72. Invece, con i provvedimenti che stiamo proponendo e discutendo in Parlamento si vuole costituzionalizzare una procedura che non è alternativa – anzi, lavora e va nella stessa direzione – ma è leggermente diversa, sia per le leggi costituzionali che per quelle ordinarie. Pertanto, ha poco senso parlare di incostituzionalità di una legge costituzionale che, se ha un obiettivo e raggiunge un risultato è proprio quello di rendere costituzionalmente compatibili i disegni di legge che andremo ad approvare di qui in avanti, i provvedimenti che affronteranno i problemi di merito.

Facciamo dunque chiarezza su questa vicenda. Intanto, oggi non stiamo affatto derogando all'articolo 138, tant'è che il disegno di legge in esame verrà esaminato al Senato, prima, e alla Camera, poi, dove tornerà in seguito per la seconda deliberazione, secondo le regole stabilite proprio dall'articolo 138 circa i tempi e le maggioranze richieste. Una volta che questo disegno di legge diventerà legge – costituendo nel contempo un limite, ma anche un percorso da seguire – entreremo nel merito ed approveremo gli altri disegni di legge di riforma, seguendo un *iter* che è parzialmente diverso.

Ho ascoltato la relazione della presidente Finocchiaro – che ha ovviamente rappresentato tutta la Commissione, e non soltanto la mia parte politica – e mi è sembrato molto chiaro quello che ha sostenuto. In particolare, mi è sembrato molto chiaro l'ambito della nostra discussione. Ascoltando i colleghi che sono intervenuti mi è sembrato di smarrire il senso del percorso. Si è parlato di tante cose: di travolgimenti, di fallimenti e di tante cose che evocano già risultati che noi vorremmo scongiurare.

Ritorniamo però ai fatti. Con il disegno di legge al nostro esame si sta istituendo un Comitato paritetico, di cui voglio segnalare intanto la novità: sul piano politico, infatti, si introduce già un concetto ed un tema che riguardano la legge elettorale. Qualcuno correttamente ha richiamato il fatto che la costituzione di questo Comitato paritetico non rispetta soltanto la consistenza dei Gruppi parlamentari, ma anche i voti, perché in qualche modo ed in un certo senso si sta dicendo che in quel premio di maggioranza che ha portato alla composizione degli attuali Gruppi parlamentari alla Camera e al Senato c'è qualcosa che non va. Il Comitato viene costituito con questo criterio proprio per dare un segnale di ascolto dal punto di vista politico. Si vuole creare una rappresentanza che sia realmente rappresentativa delle forze politiche in campo, che costituiscono la maggioranza, ma vorrei dire – sperando in un cambiamento di atteggiamento – che vanno ben oltre la stessa maggioranza. Continueremo infatti ad insi-

stere sul fatto che su queste riforme si deve tentare di trovare ascolto anche oltre la maggioranza.

Ebbene, il Comitato dovrà affrontare le riforme, che si muoveranno in un campo che oggi è delimitato, vale a dire i Titoli I, II, III e V della Parte II della Costituzione, con possibilità di intervenire su norme contenute in altri Titoli della Costituzione stessa, se strettamente necessario e collegato con le modifiche che vareremo. Questo è il campo.

Ci sono state polemiche, soprattutto fuori dal Senato e dalle istituzioni, soprattutto sui giornali, ma ben vengano le polemiche, se ci hanno aiutato anche a sgonfiare i contrasti, a trovare un accordo tra di noi e a delimitare il campo.

Qualcuno parlava prima della giustizia. Noi dobbiamo avere ben chiaro quanto stiamo facendo, senza negare i problemi che ci sono nel Paese.

Si è fatto riferimento ai Regolamenti parlamentari, che vanno sicuramente modificati, anche se questo esula dal discorso che qui stiamo facendo. Nulla osta al fatto che il Senato modifichi il proprio Regolamento: non c'è alcun ostacolo a che ciò si faccia.

La stessa legge elettorale va sicuramente ed immediatamente modificata – questa almeno è la posizione del Gruppo del Partito Democratico – ma non c'è alcun ostacolo affinché ciò avvenga, e avvenga con immediatezza, e lo diciamo soprattutto noi che crediamo nella possibilità delle riforme. Infatti, non avere il fantasma e l'incubo della legge elettorale non ostacola le riforme, ma le aiuta.

Tante altre cose si possono fare. Anche sulla giustizia si può discutere, ma lo si deve fare al di fuori di questo pacchetto, e ciò è stato chiarito molto bene nel momento in cui si è delimitato l'oggetto delle riforme.

A chi poi ama tanto l'articolo 138 vorrei ricordare che, se andremo a fondo ed avanti con le riforme e, soprattutto, se cancelleremo quello che per tutti non può più durare, vale a dire il bicameralismo perfetto, per cui domani le leggi costituzionali non dovranno più essere approvate dai due rami del Parlamento, con una doppia votazione nelle due Camere e se – come è credibile – se cambierà qualcosa nella natura e nella composizione del Senato – anche l'articolo 138 dovrà essere modificato. Non bisogna aver paura di queste cose.

L'ultima cosa che voglio dire sull'*iter* prima di avviarmi alle mie conclusioni (che sono di tipo politico, per la verità, e non di tipo tecnico) è che lo spirito sotteso all'articolo 138, che è stato pur invocato in quest'Aula (quello spirito che ci porta ad affermare che modificare la nostra Costituzione richiede un *iter* particolare e delle maggioranze particolari, perché giustamente il Costituente ha previsto – e noi, pur essendo potere costituito e non un'Assemblea costituente, ribadiamo questo principio – che ci vuole qualcosa più per modificare la Costituzione), non solo non è limitato e non è contraddetto, ma è addirittura rafforzato. Infatti, come con linearità la presidente Finocchiaro diceva, parlando del *referendum* confermativo che potrà esserci, che potrebbe accadere che in qualche modo cambi qualcosa nella stessa natura del *referendum*, perché accettare

un *referendum* confermativo anche quando un provvedimento viene approvato da entrambe le Camere con la maggioranza dei due terzi significa dare al popolo e a questo istituto un potere che oggi l'articolo 138 nega.

E allora qual è il punto della discussione? Il punto è che non dobbiamo barare, perché questo non è un gioco. Sì, certo, conosco le regole con cui si discute fra opposizione e maggioranza, ma non possiamo dividerci tra chi è innovatore e chi è conservatore, tra chi ama la Costituzione e chi non la ama, altrimenti qui bariamo sul serio, e sappiamo che stiamo imbrogliando.

Noi del Partito Democratico abbiamo condotto una campagna elettorale parlando della «Costituzione più bella del mondo» e adesso ci troveremmo invece ad essere quelli che questa Costituzione la vogliono travolgere. La verità è un'altra: i principi di quella Costituzione sono quelli che ci muovono nella direzione verso cui stiamo andando, e se c'è una differenza che oggi dobbiamo saper operare non è tra chi ama la Costituzione e chi la vuole travolgere, ma tra chi ha uno spirito innovatore e coraggioso e chi ha invece uno spirito di conservazione. Ed è strano che lo spirito di conservazione ce l'abbiano proprio le forze che all'esterno si manifestano e si presentano come quelle che rappresentano e che ascoltano i cittadini, quando se c'è qualcosa che i cittadini vogliono sul serio è proprio il cambiamento.

Abbiamo sicuramente il tempo e la voglia di varare queste riforme, ma non abbiamo alibi su tutti gli altri temi che possiamo discutere. Qualcuno ha parlato della mancata attuazione della Costituzione: ma quale ostacolo c'è all'attuazione della Costituzione? Vi parlo di un articolo della Costituzione che mi sta particolarmente a cuore, visto che stiamo parlando di politica e della necessità di ricucire i rapporti della politica con la gente e con il Paese. Chi ci impedisce di dare attuazione all'articolo 49 della Costituzione, cosa di cui in parte si sta già parlando da troppo tempo? Nessuno ci impedisce di farlo, perché la politica deve trovare un nuovo protagonismo, e lo deve fare autoregolamentandosi e varando anche leggi in cui sancire i propri principi.

In conclusione, in questo momento dobbiamo essere assolutamente consapevoli dell'importanza della posta in gioco, e se c'è un motivo per cui mi convinco ancora di più che il Comitato è necessario è perché è necessario ed imprescindibile avere un luogo dove si parli con serietà e con serenità e dove Camera e Senato si parlino contestualmente, perché nessuna riforma si può fare se si comincia il gioco delle parti tra Camera e Senato, come è stato fatto oggi in quest'Aula tra maggioranza ed opposizione.

Certo, mi si può dire che nel passato ci sono state tante bicamerali, eppure le riforme non si sono fatte. E allora non si tratta di attendere il fallimento anche di questo tentativo; la domanda da porsi è perché questo è successo, quali sono i correttivi, cosa dobbiamo metterci di più in termini di passione, senso civico e senso delle istituzioni nel portare avanti queste riforme. Non si deve sempre dire di no a tutto.

Probabilmente in questo momento il compito che noi abbiamo (non mi riferisco solo alla maggioranza, ma alla classe politica del nostro Paese) è quello di rendere credibile il nostro Paese, di renderlo competitivo sul piano istituzionale, credibile e competitivo anche sul piano economico, e tutto questo non può prescindere dalle riforme. Ricordatevi i richiami che spesso ascoltiamo quando si parla di Italia: per crederci, anche fuori dall'Italia, hanno bisogno di sapere che siamo capaci di andare oltre la conservazione dell'esistente, perché quello che c'è non ci ha assicurato né la governabilità, né la capacità di decidere e di cambiare le regole del gioco quando necessario, né soprattutto, di salvare l'economia del nostro Paese. (*Applausi dai Gruppi PD, SCpI e del senatore Razzi*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare la relatrice.

FINOCCHIARO, *relatrice*. Signor Presidente, svolgerò una replica brevissima.

Ricordo innanzitutto che oggi discutiamo di una legge procedimentale e che le interessantissime osservazioni emerse nel corso del dibattito, i moltissimi spunti anche aspramente critici attengono anche a versanti che sono quelli propri della discussione sulle riforme costituzionali che ci troveremo ad affrontare.

Vorrei fare alcune osservazioni, in primo luogo per precisare e in qualche modo giustificare – ma forse questo è un termine al ribasso – il lavoro che abbiamo fatto e quello che ci accingiamo a compiere. Non è vero che in questo Paese si è sempre seguita la procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione per le riforme. Sappiamo che leggi costituzionali procedurali sono state emanate altre volte, per cogliere un'esigenza che era appunto quella di destinare ad un processo, sia pure non costituente, ma di potere costituito, di modificazione di parti diverse della Costituzione, strumenti che consentissero una maggiore concentrazione e meditazione, nonché un contemperamento delle opposte posizioni nella discussione iniziale. Ciò accade anche con questa legge procedimentale: ne abbiamo parlato stamattina, l'ho accennato durante la mia relazione, quindi non vorrei tornarci.

Certo (e questo non so se sia strettamente nell'ambito della funzione del relatore, forse mi sto arrogando un diritto di parola che non avrei, ma lasciatemelo dire, colleghi), considerato che la centralità del Parlamento è stata al centro della nostra riflessione, negli interventi di tutti i colleghi, di qualunque gruppo politico, ed è stata anche la prima preoccupazione sulla base della quale siamo arrivati al testo oggi all'esame di quest'Aula, tanto che il Governo ha lasciato posizioni precedentemente delineate appunto per giungere ad un testo che celebrasse la centralità del Parlamento nell'ambito delle riforme, provo un certo disagio nell'ascoltare tanti giudizi in ordine alla legittimazione di quest'Aula e della Camera a decidere sulla riforma costituzionale. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Bruno*).

Non si può essere allo stesso tempo celebrativi e delegittimanti della forza del Parlamento.

Il collega Tocci ha usato la parola «umiltà», ha detto che occorre essere umili e constatare la nostra incapacità; alcuni colleghi hanno parlato addirittura di assenza di legittimazione morale ad affrontare questo tema. Rispetto le opinioni di tutti, che sono tutte sacre qui dentro, però credo che quando si è in quest'Aula, visto che ci si è perché si è fatta una scommessa con se stessi e rispetto ai propri elettori, al proprio bacino di riferimento – chiamiamolo così – l'unica umiltà che bisogna riconoscersi e che bisogna praticare è l'umiltà della responsabilità. Ci si può dimettere dalle funzioni, ma non dalla responsabilità che quella funzione reca. (*Applausi dal Gruppo PD*). E se si fa il parlamentare, si è uno dei 1.000 italiani che sono parlamentari della Repubblica e si deve cercare di fare il meglio che si riesce a fare.

Si insiste sulla legittimazione, ma vorrei ricordare a tutti coloro che con piena legittimità politica sono oppositivi rispetto a questo testo che la legittimazione di chi si oppone è identica alla legittimazione di chi invece lavora sul testo, cercando di fare il miglior lavoro possibile, nel rispetto delle regole e delle istituzioni e in adempimento del dovere cui ciascuno di noi è tenuto.

Perdonatemi, colleghi, questo *incipit*, però stiamo cominciando un lavoro molto importante e credo che iniziarlo con il piede giusto, e anche con il sentimento giusto, sia utile. Poi, ovviamente, a qualcuno di voi probabilmente sembrerà poco significativa questa difesa del Parlamento, ma io credo che se davvero tra gli italiani diventasse senso comune l'idea che questo è un posto inutile, immagino lo smarrimento di un Paese che sa di non avere istituzioni. (*Applausi dai Gruppi PD, PdL, SCpI e GAL*). E penso che questo, al di là di come la pensiamo, sia rischioso, molto rischioso. Evidentemente abbiamo troppa fiducia nelle istituzioni e nella nostra democrazia, salda, fortunatamente, molto salda, per poter correre questo rischio.

Come dicevo ai colleghi in premessa, ho tentato di raccogliere ancora gli echi del dibattito su alcuni aspetti e so che uno degli aspetti portato in discussione soprattutto dai colleghi che si oppongono a questo testo è quello della delimitazione dei poteri del Comitato e, in particolare, della necessità che il Parlamento conservi piena ogni sua attribuzione, ogni suo potere.

In questo senso, raccogliendo queste ulteriori suggestioni, ho presentato alcuni emendamenti che ancora una volta precisano l'ambito, definito (credo ancora molto meglio definito), di competenza del Comitato.

In questi emendamenti è poi contenuta una disposizione che raccoglie ulteriori suggestioni avanzate anche in Commissione dai colleghi della Lega e del Movimento 5 Stelle e che propone una migliore definizione delle norme relative all'Ufficio di Presidenza del Comitato. Ne ho depositato il testo presso gli Uffici ed immagino verrà stabilito un termine per la presentazione di subemendamenti, in maniera da poterne affrontare la discussione e la votazione.

Voglio davvero ringraziare tutti i colleghi per la collaborazione e ancora una volta lasciatemi ringraziare per l'eccellente collaborazione gli Uffici del Senato. (*Applausi dai Gruppi PD, PdL, SCpI e GAL*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro per le riforme costituzionali, senatore Quagliariello.

* QUAGLIARIELLO, *ministro per le riforme costituzionali*. Signor Presidente, colleghi senatori, pochi istanti fa la relatrice ha parlato della necessità che in questo lavoro che ci accingiamo a compiere si parta con il piede giusto. In realtà, credo che tale esigenza esista per qualsiasi lavoro si intraprenda. In questo compito specifico, però, forse c'è qualche ragione in più. Credo, infatti, che noi ci troviamo nel cuore del parlamentarismo e, in particolare, nel cuore del rapporto tra il potere esecutivo e il potere legislativo.

Noi stiamo iniziando un procedimento di revisione costituzionale. Stiamo modificando la nostra Costituzione; la stiamo modificando in parti importanti, salvaguardandone tuttavia non solo l'impianto ma anche i principi fondamentali.

Presidenza del presidente GRASSO (ore 18,58)

(*Segue QUAGLIARIELLO, ministro per le riforme costituzionali*).
Lo stiamo facendo perché queste modifiche sono parte del programma di un Governo molto particolare che ci siamo dati in un momento di difficoltà istituzionale; di un Governo che ha deciso di investire la sua stessa esistenza su questa partita e addirittura di darsi un Ministro per le riforme costituzionali.

Lo stiamo facendo sapendo che la caratteristica del regime parlamentare – del nostro regime parlamentare – è quella per la quale i due poteri, quello esecutivo e quello legislativo, hanno uno spazio di autonomia e di separatezza ma anche un necessario collegamento che è garantito dal voto di fiducia e che rappresenta la caratteristica del regime parlamentare.

È ciò che lo differenzia da una parte dall'assemblearismo, dove a guidare è il Parlamento, e dall'altra dal regime presidenziale classico, sul modello americano, dove il Governo è diviso dal potere legislativo, non comunica con esso, piuttosto ci tratta.

Tale caratteristica (la necessità di individuare il giusto grado di autonomia e di necessario collegamento tra i due poteri) ovviamente si esalta nel momento in cui vi è una modifica della Costituzione da fare, soprattutto nelle contingenze storiche date.

Dunque, io ho assunto questo periodo – quello trascorso dal momento della presentazione in quest'Aula del disegno di legge da parte del Go-

verno ad oggi, quando si è conclusa la discussione generale – come un tentativo di trovare la giusta calibratura tra autonomia e collegamento, tra separatezza e necessaria collaborazione.

Il punto di partenza non è stato facile, ma credo che lungo il percorso molti equivoci siano venuti meno e molte cose si siano chiarite, iniziando da una in particolare. Mi rivolgo al collega Crimi, del quale apprezzo sempre la chiarezza degli interventi. È vero: questa legge è una legge del Governo, ma nasce in seguito a una mozione del Parlamento che ne chiedeva al Governo la presentazione. Si è dunque trattato di un atto di ossequio, ancora più che di rispetto, nei confronti della centralità del Parlamento.

La mozione parlamentare, in realtà, è stata tradotta in prosa dal Governo integralmente, rispettando anche alcuni aspetti che magari si sarebbero potuti chiarire fin dall'inizio e che invece, giustamente sono stati definiti attraverso un dibattito in Commissione che ha visto il Parlamento protagonista. A cominciare dal problema dei tempi che ci si è dati: l'indicazione dei 18 mesi era infatti presente nella mozione, e credo che si trattasse di un'indicazione giusta. Il tempo è ovviamente un limite ordinatorio e non ha una sua obbligatorietà.

D'altra parte, noi dobbiamo considerare due elementi altrettanto reali: da un canto trent'anni di dibattito su questi temi, che ci hanno consentito di sviscerare qualsiasi aspetto dal punto di vista tecnico; dall'altro, il fatto che ci si trova di fronte ad una crisi, quella che stiamo vivendo, che ormai sta durando più del tempo di una guerra mondiale del Novecento; una crisi che sta cambiando non soltanto la cultura politica, ma anche molte delle categorie culturali e politiche con le quali noi siamo abituati a convivere e che ci porta a dire che nulla dopo di essa sarà come prima.

Innanzitutto non saranno gli stessi i compiti dello Stato.

Mi soffermo solo su un aspetto. Pensiamo a come il rapporto tra imprese e lavoro ha attraversato la cultura del '900: si è trattato di un rapporto vissuto su barricate contrapposte o quantomeno distinte, sia che si aderisse alla cultura del libero mercato sia alle interpretazioni marxiste e persino a quelle corporative. Al contrario oggi, in questa crisi, ci accorgiamo anche dalla lettura dei quotidiani che imprenditori e lavoratori si trovano dalla stessa parte – a volte drammaticamente dalla stessa parte – e in qualche caso sono accomunati da storie tragiche di cui veniamo ogni giorno informati.

Non possiamo pensare che i compiti dello Stato e i compiti delle nostre istituzioni siano invariati. Aprire una discussione a questo livello non significa perdere tempo. Significa proiettarci nel nostro compito di riforma in avanti, considerando le sconfitte e anche il lavoro che abbiamo alle spalle.

Per questo motivo penso che l'indicazione dei 18 mesi sia stata un elemento di consapevolezza da parte del Parlamento. Perché la centralità parlamentare non può essere soltanto invocata nelle Aule: la centralità parlamentare si deve anche nutrire della consapevolezza di ciò che c'è nel Paese, di ciò che il Paese si aspetta. E su questo terreno si aspetta che

non si perda tempo, che non ci sia un altro rimando. Credo che a tal riguardo tutte le forze politiche debbano fare una analisi autocritica sul modo con cui ci si è approcciati a questo tema nella scorsa legislatura. Probabilmente i risultati elettorali di qualche mese fa sono stati anche il frutto di una sordità che magari, a volte, si è avvantaggiata anche di una declaratoria di centralità del Parlamento che non abbiamo saputo tradurre nei fatti. Ma se quei 18 mesi sono stati un elemento di equilibrio e – se si vuole – di responsabilità, per contemperare il fatto che stiamo modificando la Carta costituzionale del nostro Paese, la Carta fondamentale, e il fatto di non poter dare nemmeno l'impressione di voler cincischiare con le riforme – come è stato scritto –, era giusto che la ripartizione di questo tempo fosse operata in sede parlamentare.

È questo il motivo per il quale il Governo ha assecondato il dibattito che si è svolto in Commissione ed è arrivato, insieme ai senatori della 1ª Commissione, a definire una scadenza differente rispetto a quella prevista.

In questo quadro, credo sia anche possibile prevedere una ripartizione dei compiti. Se è del Parlamento utilizzare al meglio il tempo che gli si è interamente consacrato, è del Governo garantire che quel crono programma che ci si è dati in piena libertà venga rispettato e che le riforme non siano ancora una volta uno strumento per allungare i tempi, e non importa se si tratta dei tempi della legislatura o di quelli della vita del Governo.

Noi sappiamo, mai come in questo caso, che sia la legislatura che l'attuale Governo devono stare in piedi fino a che servono al Paese e finché fanno e producono qualcosa di utile per i suoi cittadini.

Allo stesso tempo, cari colleghi, nella limitazione delle materie previste dalla legge, utilizzando originariamente formule come forma di Stato, forma di Governo, bicameralismo e legge elettorale, poi giustamente ritoccate e tradotte nell'indicazione dei Titoli I, II, III e V, era evidente che il Governo avrebbe potuto prevedere fin dall'inizio che potevano esserci per connessione ricadute anche oltre il limite di materie per cui vale il procedimento speciale che stiamo varando. È evidente che laddove vi sia la necessità, per coordinamento, di entrare in altri ambiti (direi, persino, nella Parte I della Costituzione per quel che riguarda le norme elettorali che designano la rappresentanza degli italiani all'estero) il Comitato deve essere libero di farlo. Se il Governo non lo ha previsto nel suo disegno di legge è perché, anche in questo caso, ha voluto fino in fondo rispettare le prerogative del Parlamento, perché era giusto che questo dibattito si compisse nelle Aule parlamentari, e in particolare in Commissione.

A quel dibattito ho assistito per intero. E non ho avuto mai il dubbio che gli emendamenti presentati avessero fine diverso da quello di rispondere a questa esigenza, perché sono stati illustrati senza che le parole potessero lasciare dubbi di interpretazione. Non certo, colleghi, perché non ci sia la consapevolezza, anche nel Governo, che il problema del rapporto tra il potere giudiziario e il potere politico sia uno dei capitoli più importanti di una riforma dello Stato. Si possono avere i giudizi più diversi, ma sul

fatto che ci sia la necessità di intervenire su un aspetto che ha determinato la fine – e direi anche una fine traumatica – di Governi sia di centrodestra che di centro-sinistra, credo che nessuno di noi abbia dubbi. Ma proprio perché vi è tale consapevolezza, nessuno può credere che questo tema lo si volesse trattare attraverso un emendamento presentato di soppiatto. Si tratta di un grande tema su cui dovremo confrontarci e sul quale si aprirà il confronto all'interno del Governo.

Abbiamo anche una traccia precisa di riforme possibili che vengono dalla Commissione voluta dal presidente della Repubblica Napolitano, nell'ambito della quale sulle riforme che riguardano la giustizia ci si è trovati d'accordo non soltanto tra esponenti provenienti dal centrodestra, dal centro e dal centrosinistra, ma persino con un rappresentante della scuola della magistratura. È quello il programma al quale guardiamo e nessuno ha mai inteso introdurre di soppiatto qualcosa di differente all'interno di questo procedimento, per il rispetto che si deve ad un procedimento di revisione costituzionale, ma anche – consentitemelo – per il rispetto che si deve alla rilevanza del tema dei rapporti tra potere giudiziario e potere politico. Non è argomento che si può trattare attraverso un emendamento.

Anche in questo caso, al netto di qualche polemica giornalistica che è il tentativo a volte di agitare l'acqua all'interno di un bicchiere, si è arrivati non solo a capirsi ma anche a trovare la definizione migliore.

Così come, per quanto riguarda la legge elettorale, si è ancor di più specificato che competenza del Comitato dei 40 che andremo a costituire è la legge elettorale a regime, che non ha un rapporto di obbligatorietà con la forma di governo e con l'impianto complessivo del sistema politico, ma ha sicuramente con esso una connessione. Questo non lo diciamo noi, ma ce lo hanno spiegato i maestri del costituzionalismo, a partire dal teorico del parlamentarismo, quel Walter Bagehot che considerava il sistema elettorale come uno degli elementi fondamentali del sistema di Gabinetto.

Ciò significa anche aver maturato all'interno del Governo consapevolezza comune che per trent'anni uno degli errori che si è commesso e che abbiamo compiuto tutti insieme, è l'aver voluto caricare sulle spalle troppo gracili della legge elettorale il peso di un'intera riforma del sistema. Si tratta di un vizio antico, che è della storia d'Italia e che affonda le sue radici addirittura nella stagione dell'Italia liberale, quando gli oppositori di Giolitti avrebbero voluto farlo fuori cambiando la legge elettorale e, poi, nell'atteggiamento di quanti hanno addebitato ingiustamente alla proporzionale il danno di aver portato un regime autoritario.

Questo vizio antico, in tempi più recenti è diventato addirittura parodia. Basti pensare che soltanto qualche decennio fa, c'è chi diceva che il toccasana per il nostro sistema sarebbe consistito nella eliminazione delle preferenze. Si è tenuto anche un *referendum* su questo. Le stesse persone, qualche decennio più tardi, in alcuni casi, ritengono che il toccasana possa essere la reintroduzione delle preferenze.

Diciamo che la legge elettorale è un pezzo importante di un più complessivo equilibrio di sistema. È a questo che guarderà la riforma, lasciando il necessario spazio di autonomia al Parlamento, alle forze politi-

che e ai Gruppi parlamentari per trovare eventuali soluzioni che potrebbero essere innescate da emergenze.

Collegli senatori, credo che un risultato importante si sia raggiunto in Commissione, non soltanto nel clima, ma anche nel dialogo che si è svolto con le opposizioni.

Non ho ancora sentito – per onestà intellettuale mi piacerebbe che qualcuno dicesse una parola – una considerazione sul fatto che, quando questo dibattito è iniziato, si parlava di una convenzione in cui fossero presenti parlamentari e cosiddetti laici, i quali hanno una fonte di legittimità – in questo caso, sì, si deve scomodare la categoria della legittimità – molto differente. Infatti, i parlamentari sono legittimati dal voto popolare, mentre gli altri sarebbero stati nominati. Questa convenzione avrebbe dovuto avere poteri redigenti e successivamente la riforma sarebbe dovuta passare al voto unico di un collegio in cui Camera e Senato si sarebbero dovuti esprimere insieme. Beh, mi sembra che da quei giorni un po' di acqua sotto i ponti sia passata, e forse, se qualcuno ha veramente a cuore la centralità del Parlamento, lo dovrebbe riconoscere e dovrebbe riconoscere anche che il Governo ha fatto qualcosa perché questa centralità si affermasse.

Oggi siamo in presenza di qualcosa di molto diverso, che chiamerei un «138 rafforzato», perché le norme sul *referendum* e sul fatto che il *referendum* possa riguardare materie omogenee e autosufficienti sono una garanzia in più e non una garanzia in meno: forse questo dovrebbe essere riconosciuto. Però, al di là di questo riconoscimento che è mancato – ma c'è sempre tempo e finché c'è tempo c'è speranza –, vorrei evidenziare anche come, sulla necessità di integrare il dibattito parlamentare con l'utilizzo anche di nuovi mezzi di comunicazione di massa, si è fortemente discusso e – credo – si siano fatti passi avanti notevoli.

Mi fa piacere il riconoscimento che è venuto dal senatore Crimi all'iniziativa del Governo. Se il Governo si è fatto carico di quella iniziativa, così come si è fatto carico di consultare 35 docenti di materie inerenti a questo tema in un tempo nel quale il Parlamento non lavora nel merito delle riforme, lo ha fatto anche per rispettare la centralità del Parlamento. Questi elementi, infatti, sono un modo per portare il dibattito fuori dal Palazzo, per cercare di arricchirlo e di offrirlo alla riflessione del Parlamento, che però deve essere libero di farne quello che vuole, di prendere in considerazione i diversi aspetti, di considerarli parzialmente o anche di metterli da parte, sia che essi arrivino dalla sapienza di alcuni professori universitari sia che arrivino dalla rete, perché la centralità del Parlamento o vale sempre o non vale mai.

Noi crediamo debba essere rispettato il fatto che la Commissione possa lavorare senza interferenze esterne. È a questo proposito che abbiamo contribuito ad un ordine del giorno che intende quegli strumenti come un arricchimento del parlamentarismo, perché il parlamentarismo nella sua storia si è spesso modificato. Non era lo stesso quando i Parlamenti nacquero e quando i partiti erano poco più che *club* elitari; diventò una cosa differente quando le masse entrarono nella vita pubblica e i par-

titi diventarono partiti di integrazione di massa; e si modificò ancora quando nacque la stampa nazionale, poi la radio e la televisione. Ora siamo ad un altro tornante, che è giusto considerare perché la forza del parlamentarismo è proprio quella di sapersi adeguare, di essere il sistema più elastico che è stato fin qui ideato nella storia della politica. Ma il parlamentarismo ha alcuni principi di fondo che devono essere rispettati.

È questo l'approccio con il quale noi cerchiamo di affrontare il dibattito e, auspicabilmente, i mesi che ci vedranno attivi in questo lavoro, consapevoli che dobbiamo saperci adeguare alle novità, aprirci all'ascolto, uscire dal palazzo e dalla retorica del palazzo, ma allo stesso tempo dobbiamo rispettare quei principi del parlamentarismo che valevano ieri e valgono oggi. Perché le condizioni alle quali quei principi si adattano cambiano, ma i principi di fondo no.

Il senatore Compagna ha detto, con un'immagine che definirei colorita, che il Parlamento è una bicicletta e il Ministero dell'economia è un carro armato. Io non so se la metafora sia perfetta, ma, se posso riprenderla, spero invece che Governo e Parlamento sapranno occupare una Smart, nella quale stanno l'uno accanto all'altro, e sanno quando deve guidare l'uno e quando l'altro.

Penso che abbiamo superato un momento difficile e abbiamo compreso non soltanto le proporzioni ma anche la calibratura dei rispettivi interventi e dei rispettivi spazi di autonomia. Per questo, colleghi, chiudo il dibattito con molta più serenità di quella che avevo il giorno in cui ho presentato in quest'Aula il disegno di legge costituzionale. Se non è un buon inizio, quantomeno è un buon auspicio. (*Applausi dai Gruppi PdL, PD, SCpI, Aut (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI e delle senatrici Bencini e Bignami*).

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per le riforme costituzionali, senatore Quagliariello, per il contributo dato al dibattito con la sua replica.

Invito il senatore Segretario a dare lettura dei pareri espressi dalla 5ª Commissione permanente sul disegno di legge n. 813 e sugli emendamenti ad esso riferiti.

AMATI, *segretario*. «La Commissione programmazione economica, bilancio, esaminato il disegno di legge in titolo ed i relativi emendamenti, trasmessi dall'Assemblea, esprime, per quanto di propria competenza, parere non ostativo sul testo.

In ordine agli emendamenti il parere è di semplice contrarietà sulle proposte 1.42, 2.36, 2.0.2, 6.0.1 e 8.1.

Il parere è di nulla osta su tutti i restanti emendamenti».

«La Commissione programmazione economica, bilancio, esaminati gli emendamenti 1.300, 2.300, 2.301 e 4.300, relativi al disegno di legge in titolo, trasmessi dall'Assemblea, esprime, per quanto di propria competenza, parere di nulla osta».

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza dichiara improponibili, ai sensi dell'articolo 97, comma 1, del Regolamento, gli ordini del giorno G105, G107, G108, G113 e l'emendamento 2.100, in quanto anticipano questioni di merito attinenti a specifiche riforme, risultando pertanto estranei al contenuto del disegno di legge costituzionale in esame, che reca disposizioni per l'istituzione del Comitato parlamentare per le riforme costituzionali, introducendo norme di carattere procedurale.

La Presidenza dichiara altresì inammissibile l'emendamento 9.100, in quanto introduce una disciplina non suscettibile di applicazione per il provvedimento al nostro esame.

GHEDINI Rita (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GHEDINI Rita (*PD*). Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori. Allo scopo di garantire una discussione e una trattazione degli emendamenti e degli ordini del giorno unitaria, le chiediamo, apprezzate le circostanze, di rinviare alla seduta di domani mattina il voto.

BRUNO (*PdL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUNO (*PdL*). Signor Presidente, intervengo solo per ricordare, così come sollecitato dalla presidente Finocchiaro, che, essendo stati presentati dei nuovi emendamenti, la Presidenza dovrebbe fissare un termine per la presentazione dei subemendamenti, in modo tale che, se tale termine fosse contenuto nella giornata di oggi o di domani mattina, alla prima ora, domani potremmo procedere al seguito dei lavori in maniera più ordinata.

PRESIDENTE. Il termine per la presentazione dei subemendamenti è fissato alle 20,30 di questa sera, in maniera che vi sia la possibilità di esaminare questi emendamenti.

Non essendovi osservazioni, rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Sui recenti eventi sismici in Lunigiana e Garfagnana

PAGLINI (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAGLINI (*M5S*). Signor Presidente, colleghi che state lasciando l'Aula (e me ne dispiaccio), è incredibile come in questo Paese ci si abitui a tutto. I disastri sono così tanti e di tale entità che un terremoto di 5.2 gradi della scala Richter quasi non fa notizia. Noi del Movimento 5 Stelle,

comunque, non ci vogliamo abituare al degrado e al disagio, e segnaliamo e denunciando sempre.

Ebbene, nella mia zona di provenienza, l'alta Toscana, il territorio negli ultimi tempi è stato oggetto di diverse catastrofi, fino ad arrivare al terremoto del 21 giugno, che ha registrato il livello altissimo di magnitudo 5.2. (*Brusio*).

Signor Presidente, qui però si sta parlando di un terremoto in una zona abbastanza disastrosa.

PRESIDENTE. Colleghi, lasciate che la senatrice Paglini possa intervenire.

PAGLINI (*M5S*). Grazie, signor Presidente. Anche questa notte c'è stata un'ulteriore scossa del 3.5, e un'altra poche ore fa.

I paesi della Garfagnana e della Lunigiana sono in ginocchio. Il sisma che ha iniziato a terrorizzare la cittadinanza dal primo giorno ad oggi ha fatto riscontrare più di 1.600 scosse, ed alcune fortissime (da 4.2 e 4.4), come quella che due domeniche fa ho avuto modo di avvertire proprio mentre stavo visitando la zona.

Il paese di Regnano e tutti i dintorni hanno tremato all'inverosimile, praticamente il cuore dell'epicentro. Secondi interminabili, che vi assicuro non si dimenticano. Avete presente un urlo che viene dal centro della terra? Alla fine non si capisce se terrorizzano di più le cose che si muovono intorno e crollano o il grido della terra che strazia i timpani. E quando tutto intorno si alza la polvere, allora comprendi meglio il perché degli sguardi impauriti dei cittadini.

Nei Comuni di Fivizzano, Casola, Minucciano e Giuncugnano le persone vivono ogni attimo come il momento in cui può verificarsi una nuova scossa. A Monzone, Gragnola, Codiponte, Equi Terme, Vigneta e Regnano gli abitanti, ormai rassegnati, dormono nei centri allestiti dai volontari per le emergenze o nelle loro auto. La maggior parte della popolazione è costituita da persone anziane, soprattutto donne, che hanno abitudini ben radicate e un attaccamento al territorio comprensibile; infatti molti di loro hanno animali da accudire e campi da coltivare. Pertanto è scontata la loro diffidenza a trasferirsi in centri RSA. La Lunigiana e la Garfagnana sono località incastonate all'interno dell'Alta Toscana, territorio legato da una forte tradizione rurale, paesini che sembrano presepi, con tanto di borghi, castelli e pievi romaniche di rara bellezza.

Dalle prime dichiarazioni del capo della Protezione civile Franco Gabrielli, che aveva inizialmente utilizzato la parola «non evento» per catalogare tali avvenimenti, si pensava che il sisma non avesse avuto gravi conseguenze. Ebbene, oggi, dopo aver doverosamente visitato, certo non esclusivamente dall'alto di un elicottero, questi Comuni e le loro singole frazioni, è evidente il disastro abitativo; infatti alcuni borghi sono dichiarati zona rossa.

Tra Lunigiana e Garfagnana ad oggi sono inagibili quasi 1.000 abitazioni. Ieri il senatore Barani diceva di rimpiangere Guido Bertolaso. Noi

oggi diciamo che la Lunigiana, ha già abbastanza disastri così di suo (*Applausi dal Gruppo M5S*) e ci auguriamo per quei territori di non veder mai più persone inadeguate in azione, né promesse *spot* di dentiere nuove alle vecchiette da parte di politici patetici. Per tale disastro è stato decretato pochi giorni fa lo stato di emergenza: arriveranno i 5 milioni di euro promessi dal Governo? E, se sì, quando?

Abbiamo comunque un dubbio: queste risorse non saranno sufficienti a soddisfare gli impegni per la ricostruzione, visto che il sisma sta continuando in maniera incisiva e i danni stanno aumentando di giorno in giorno. I cittadini colpiti dal sisma vorrebbero tornare alla normalità. Solo se verranno adottate realmente tutte le misure necessarie, si potrà dire di aver fatto il nostro dovere; quindi ricostruzione subito e messa in sicurezza degli edifici.

Il Movimento 5 Stelle vigilerà e non lascerà soli gli abitanti, così provati, di Lunigiana e Garfagnana. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dal Gruppo M5S e dei senatori Sangalli e Albano*).

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 10 luglio 2013

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 10 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:

Istituzione del Comitato parlamentare per le riforme costituzionali (813).

– DE POLI. – Istituzione di una Commissione parlamentare per le riforme costituzionali (343).

(*Prima deliberazione del Senato*) (*Voto finale con la presenza del numero legale*).

II. Discussione di mozioni sulla partecipazione dell'Italia al progetto dell'aereo F35.

La seduta è tolta (*ore 19,33*).

Allegato B

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Bubbico, Chiti, Ciampi, De Poli, Formigoni, Guerra, Lai, Malan, Pinotti, Stucchi e Vicari.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Mucchetti, per attività della 10ª Commissione permanente; Amoruso, per attività dell'Assemblea parlamentare del Mediterraneo.

Gruppi parlamentari, variazioni nella composizione

Il senatore Zin ha comunicato di cessare di far parte del Gruppo parlamentare Scelta Civica per l'Italia e di aderire al Gruppo parlamentare Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI.

Il Presidente del Gruppo Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI ha accettato tale adesione.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

Il Presidente del Gruppo parlamentare Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI ha comunicato le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

3ª Commissione permanente: entra a farne parte il senatore Zin, cessa di farne parte il senatore Zeller.

11ª Commissione permanente: cessa di farne parte il senatore Zin.

Disegni di legge, ritiro

La senatrice Simona Vicari ha dichiarato di ritirare il disegno di legge: Vicari. – «Autorizzazione alla sepoltura delle salme dei Re d'Italia Vittorio Emanuele III e Umberto II nel Pantheon in Roma» (593).

Governo, trasmissione di atti per il parere

Il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, con lettera in data 4 luglio 2013, ha trasmesso – per l'acquisizione del parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 32, comma 2, della legge 28 dicembre 2001,

n. 448 – lo schema di decreto ministeriale recante il riparto dello stanziamento iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo per l'anno 2013, relativo a contributi da erogare ad enti, istituti, associazioni, fondazioni ed altri organismi (n. 17).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, lo schema di decreto è deferito alla 7ª Commissione permanente, che esprimerà il parere entro il 29 luglio 2013.

Governo, trasmissione di documenti

Il Ministro dell'economia e delle finanze, con lettera in data 2 luglio 2013, ha inviato, ai sensi dell'articolo 3, comma 68, della legge 24 dicembre 2007, n. 244, e successive modificazioni, la relazione sullo stato della spesa, sull'efficacia nell'allocazione delle risorse e sul grado di efficienza dell'azione amministrativa svolta dallo stesso Ministero, relativa all'anno 2012.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 1ª, alla 5ª e alla 6ª Commissione permanente (*Doc. CLXIV*, n. 4).

Il Ministro della giustizia, con lettera in data 1º luglio 2013, ha inviato, ai sensi dell'articolo 3, comma 68, della legge 24 dicembre 2007, n. 244, e successive modificazioni, la relazione sullo stato della spesa, sull'efficacia nell'allocazione delle risorse e sul grado di efficienza dell'azione amministrativa svolta dallo stesso Ministero, relativa all'anno 2012.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 1ª, alla 2ª e alla 5ª Commissione permanente (*Doc. CLXIV*, n. 3).

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sul rendiconto generale dello Stato

La Corte dei conti, con lettera in data 5 luglio 2013, ha inviato – ad integrazione della decisione e della relazione sul Rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 2012 (*Doc. XIV*, n. 1) – il Volume III della relazione stessa.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 125 del Regolamento, alla 5ª Commissione permanente.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

Il Presidente della Sezione del controllo sugli Enti della Corte dei conti, con lettere in data 1° e 4 luglio 2013, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha inviato le determinazioni e le relative relazioni sulla gestione finanziaria:

dell'Istituto Italiano di Studi Germanici (IISG) per gli esercizi 2010-2011 (*Doc. XV, n. 38*). Il predetto documento è stato deferito, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5ª, alla 7ª e alla 11ª Commissione permanente;

dell'Istituto Superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA) per gli esercizi 2009-2011 (*Doc. XV, n. 39*). Il predetto documento è stato deferito, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5ª e alla 13ª Commissione permanente;

dell'Ente Parco Nazionale del Circeo per l'esercizio 2011 (*Doc. XV, n. 40*). Il predetto documento è stato deferito, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5ª e alla 13ª Commissione permanente;

dell'Ente Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise per gli esercizi 2009-2011 (*Doc. XV, n. 41*). Il predetto documento è stato deferito, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5ª e alla 13ª Commissione permanente.

Alle determinazioni sono allegati i documenti fatti pervenire dagli enti suddetti ai sensi dell'articolo 4, primo comma, della legge stessa.

Assemblea parlamentare della Nato, nomina di deputati componenti la delegazione parlamentare italiana

Il Presidente della Camera dei deputati, in data 3 luglio 2013, ha chiamato a far parte della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare della NATO i deputati: Paolo Alli, Vincenzo Bruno Bossio, Andrea Causin, Luca Frusone, Andrea Manciuilli, Federica Mogherini, Alessia Mosca, Michele Piras, Valentino Valentini.

Assemblea parlamentare dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), nomina di deputati componenti la delegazione parlamentare italiana

Il Presidente della Camera dei deputati, in data 3 luglio 2013, ha chiamato a far parte della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) i deputati: Vincenzo Amendola, Gianni Farina, Aniello Formi-

sano, Guglielmo Picchi, Domenico Rossi, Emanuele Scagliusi, Marietta Tidei.

**Assemblea parlamentare dell’Iniziativa Centro Europea (InCE),
nomina di deputati componenti la delegazione parlamentare italiana**

Il Presidente della Camera dei deputati, in data 3 luglio 2013, ha chiamato a far parte della Delegazione italiana presso l’Assemblea parlamentare dell’InCE i deputati: Tamara Blazina, Dario Ginefra, Catia Polidori.

Interpellanze, apposizione di nuove firme

I senatori Floris, Minzolini, Pagnoncelli, Ceroni e Luciano Rossi hanno aggiunto la propria firma all’interpellanza 2-00049 della senatrice Bonfrisco ed altri.

Mozioni, nuovo testo

La mozione 1-00082, dei senatori Battista ed altri, pubblicata il 20 giugno 2013, deve intendersi riformulata come segue:

BATTISTA, COTTI, BIGNAMI, MARTON, AIROLA, ANITORI, BENCINI, BERTOROTTA, BLUNDO, BOCCHINO, BOTTICI, BUCCARELLA, BULGARELLI, CAMPANELLA, CAPPELLETTI, CASALLETTO, CASTALDI, CATALFO, CIAMPOLILLO, CIOFFI, CRIMI, DE PIETRO, DE PIN, DONNO, ENDRIZZI, FATTORI, FUCKSIA, GAETTI, GAMBARO, GIARRUSSO, GIROTTO, LEZZI, LUCIDI, MANGILI, MARTELLI, MASTRANGELI, MOLINARI, MONTEVECCHI, MORONESE, MORRA, MUSSINI, NUGNES, ORELLANA, PAGLINI, PEPE, PETROCELLI, PUGLIA, ROMANI Maurizio, SANTANGELO, SCIBONA, SERRA, SIMEONI, TAVERNA, VACCIANO. – Il Senato,

premessi che:

l’F-35 Lightning II è un velivolo multiruolo di quinta generazione, che unisce le prestazioni di un velivolo «caccia» a spiccate caratteristiche *stealth*, ovvero a bassa osservabilità da parte dei sistemi di rilevamento. Le principali missioni assegnate al progetto JSF (Joint strike fighter) sono quelle di: interdizione di profondità, distruzione delle forze aeree avversarie, attacco strategico, difesa aerea, appoggio tattico, controaviazione offensiva;

il progetto è realizzato in cooperazione dagli Stati Uniti e da altri 8 Paesi *partner*: il Regno Unito è *partner* di primo livello, al pari degli Stati Uniti, con una quota di investimento nello sviluppo del programma pari al

10 per cento; l'Italia, insieme all'Olanda, è *partner* di secondo livello, con una quota di investimento del 3,8-3,9 per cento; Canada, Turchia, Australia, Norvegia e Danimarca sono *partner* di terzo livello, con una partecipazione finanziaria pari all'1-2 per cento;

per la realizzazione di 3.173 velivoli è stimato un costo complessivo di 396 miliardi di dollari, ossia 190 milioni di dollari per ogni singolo aereo;

il programma è articolato in cinque fasi: 1) CDP (Concept demonstration phase) svoltasi tra il 1996 e il 2001) che ha portato alla definizione del JSF operational requirement document (JORD); 2) SDD (system development and demonstration), 2002-2012, che prevede sia lo sviluppo dei sistemi del velivolo che la produzione di 23 esemplari; 3) PSFD (production, sustainment and follow-on development), a partire dal 2011, in cui vengono definite le partecipazioni industriali, l'impegno economico e i requisiti dei singoli *partner*, i quali verranno coinvolti nello sviluppo, produzione e *test*; 4) LRIP (low-rate initial production), inizio 2012 e conclusione indicativa nel 2016, in cui avverrà una produzione a basso ritmo con consegne di 12 velivoli al mese per Stati Uniti, 3 per i *partner* internazionali e 7 per l'*export*; 5) FRIP (full rate production), produzione a pieno regime, a partire dal 2016;

le 3 prime fasi del programma sono state regolate da appositi Memorandum of understanding sottoscritti dagli Stati che partecipano al programma, tuttavia i quantitativi effettivi di velivoli da consegnare ai diversi Stati membri del progetto verranno definiti nelle ultime due fasi;

tra i Paesi *partner* sono sempre crescenti i dubbi su questo progetto, tanto che: la Gran Bretagna deciderà il numero degli aerei da acquistare dopo la pubblicazione del Defence and security review, nel 2015; l'Olanda ha avviato un'inchiesta parlamentare a seguito di un pesante voto contrario al progetto; l'Australia non userà l'F-35 come piattaforma esclusiva acquistando anche altri aerei; la Turchia ha rinviato l'acquisto dei primi F-35; la Norvegia ha minacciato di ripensare le sue scelte sul JSF; la Danimarca ha riaperto la gara per decidere entro il 2015 di quale aereo dotarsi ed il Canada ha sospeso la gara per l'acquisto del nuovo caccia;

in Canada, in particolare, il ripensamento nasce dalle polemiche scaturite dalle omissioni del Governo sui costi: uno studio indipendente (Kpgm) ed altri organi di controllo pubblici hanno infatti stabilito che il costo complessivo in 40 anni, includendo anche l'uso e la manutenzione, è di oltre 45 miliardi di dollari, pari a 3 volte il costo previsto dal Governo;

in Italia si è iniziato a parlare del progetto nel 1996; il 23 dicembre 1998 è stato firmato il Memorandum of agreement per la fase concettuale-dimostrativa con un investimento di 10 milioni di dollari, con una richiesta iniziale di 131 aerei, ridotta poi nel 2012 a 90 velivoli, considerati dalle forze armate «indispensabili» perché andrebbero a sostituire 3 linee di velivoli: i Tornado, gli AM-X e gli AV-8 B, senza tuttavia alcuna spie-

gazione circa il ruolo di un aereo tanto sofisticato considerati gli impegni internazionali italiani;

nel 2002, dopo l'approvazione delle Commissioni Difesa di Camera e Senato è stata confermata la partecipazione alla fase di sviluppo con un impegno di spesa di circa 1.190 milioni di euro. Sull'andamento del progetto è stato informato il Parlamento il 28 luglio 2004 ed il 16 gennaio 2007. L'8 aprile 2009 le Commissioni Difesa di Camera e Senato hanno espresso parere favorevole sullo schema di programma trasmesso dal Governo che comprendeva l'acquisto di 131 F-35 al costo di 16,6 miliardi di dollari (circa 13 miliardi di euro sia al cambio del 2008 che a quello attuale) spalmati fino al 2026 e la realizzazione, presso l'aeroporto militare di Cameri (Novara), di una linea di assemblaggio finale e di verifica per i velivoli destinati ai Paesi europei;

nei citati pareri parlamentari erano state poste alcune condizioni: la conclusione di accordi industriali e governativi che consentissero un ritorno industriale per l'Italia proporzionale alla sua partecipazione finanziaria, anche al fine di tutelare i livelli occupazionali; la fruizione da parte dell'Italia dei risultati delle attività di ricerca relative al programma; la preventiva individuazione di adeguate risorse finanziarie che non incidessero sugli stanziamenti destinati ad assicurare l'efficienza della componente terrestre e, più in generale, dell'intero strumento militare. Tali condizioni, in parte già espresse anche in precedenza, non hanno trovato riscontro nell'avanzamento del progetto;

il 15 febbraio 2012, lo stesso Ministro della difesa, ammiraglio Di Paola, ha annunciato in Parlamento un ridimensionamento del programma affermando che: «L'esame fatto a livello tecnico e operativo (...) porta a ritenere come perseguibile, da un punto di vista operativo e di sostenibilità, un obiettivo programmatico dell'ordine di 90 velivoli (con una riduzione di circa 40 velivoli, pari a un terzo del programma), una riduzione importante che, tuttavia, salvaguarda anche la realtà industriale e che, quindi, rappresenta una riduzione significativa coerente con l'esigenza di oculata revisione della spesa»;

premesso inoltre che:

secondo quanto rivelato dal quotidiano britannico «The Guardian», il Pentagono ha stanziato 11 miliardi di dollari per ammodernare il proprio arsenale di bombe atomiche, comprese quelle depositate nelle basi americane all'estero e in quelle di Paesi alleati;

si tratta di 200 bombe B61 a caduta libera depositate nelle basi Nato europee in Belgio, Olanda, Germania e Turchia; in Italia risultano esserci 90 bombe di cui 50 custodite nella base di Aviano in Friuli-Venezia Giulia e 40 a Ghedi, vicino a Brescia, anche se le ultime stime parlano della metà, cioè 20;

degli 11 miliardi di dollari stanziati, 10 servirebbero per prolungare la vita operativa delle B61 e un miliardo per dotare gli ordigni di alette di coda per trasformarle in bombe atomiche guidate;

le nuove B61-12 al contrario delle vecchie B61, che hanno il sistema di puntamento analogico, avranno il puntamento digitale, compatibile con i sistemi elettronici dell'F-35-A;

anche se il nostro Paese ha aderito al trattato di non proliferazione nucleare, in base all'accordo Nato di condivisione nucleare «Nuclear sharing agreements» si prevedono una serie di impegni di condivisione di strutture ed infrastrutture: oltre allo stoccaggio delle bombe, che restano sotto il controllo degli Stati Uniti, è previsto l'addestramento di piloti italiani per il possibile uso delle armi e la partecipazione italiana alle riunioni del Nuclear planning committee della Nato;

considerato che, secondo i firmatari del presente atto:

è ormai noto che il programma presenta diverse criticità costantemente evidenziate e denunciate sia dal Government accountability office (GAO) che dal Pentagono. Oltre all'inarrestabile lievitare dei costi ed i ritardi del programma, nel tempo, si sono riscontrati molti problemi tecnici: i difetti del casco del pilota, la vulnerabilità ai fulmini, anomalie del motore che hanno portato allo *stop* dei voli dell'aereo, la denuncia dei piloti dell'incapacità di combattere non avendo nessuna *chance* di successo in uno scontro reale;

il programma dell'F-35 è diventato evidentemente un progetto dal costo elevato a fronte di prestazioni peraltro incerte e non corrispondente alle esigenze difensive italiane, con ricadute industriali ed occupazionali molto lontane dalle aspettative, che rischia anche di compromettere le politiche di disarmo;

oltre all'ingentissimo costo d'acquisto degli aerei da combattimento, occorre tener presente che i costi d'esercizio programmati, per la durata operativa di ogni singolo velivolo, si avvicinano alla spesa *record* di mezzo miliardo di euro, per una spesa totale, nei prossimi 15 anni, di quasi 50 miliardi di euro;

l'Italia è l'ottavo Paese al mondo per spese militari, con oltre 20 miliardi di euro per il 2010, con un incremento per il 2011, a causa dei fondi destinati agli acquisti per i nuovi armamenti, dell'8,4 per cento, pari a quasi 3 miliardi e mezzo;

dal punto di vista dell'attività produttiva di armamenti in Italia, il settore è in piena espansione, con un fatturato *record* vicino ai 4 miliardi di euro. Come appreso da statistiche diffuse dai mezzi di informazione, l'Italia avrebbe anche superato la Russia, divenendo il secondo esportatore mondiale di armamenti, dopo gli Stati Uniti;

considerato inoltre che:

la disciplina dell'acquisto dei sistemi d'arma è stata innovata dall'oggi abrogata legge 4 ottobre 1988, n. 436, «Norme per la semplificazione e per il controllo delle procedure previste per gli approvvigionamenti centrali della Difesa» (cosiddetta legge Giacché), il cui contenuto è attualmente oggetto degli articoli 536 e seguenti del codice dell'ordinamento militare di cui al decreto legislativo n. 66 del 2010, peraltro modificati recentemente dalla legge 31 dicembre 2012, n. 244, recante «Delega al Governo per la revisione dello strumento militare nazionale e norme

sulla medesima materia», e dal decreto legislativo 31 dicembre 2012, n. 248, recante «Ulteriori modifiche ed integrazioni al decreto legislativo 15 marzo 2010, n. 66, recante Codice dell'ordinamento militare», in vigore rispettivamente dal 31 gennaio e dal 9 febbraio 2013;

il 26 giugno 2013 la Camera dei deputati ha approvato la mozione 1-00125 a prima firma dell'on. Speranza, con la quale si impegna il Governo a non procedere a nessuna fase di ulteriore acquisizione senza che prima il Parlamento si sia espresso nel merito e a rispettare quanto previsto dall'articolo 4 della legge 31 dicembre 2012, n. 244, per garantire al Parlamento di poter esercitare le proprie prerogative;

il Consiglio supremo di difesa, organo di informazione e consulenza del Presidente della Repubblica, dal quale è presieduto ai sensi dell'articolo 87 della Costituzione, nella seduta del 3 luglio 2013 ha evidenziato come «tale facoltà del Parlamento non può tradursi in un diritto di veto su decisioni operative e provvedimenti tecnici che, per loro natura, rientrano tra le responsabilità costituzionali dell'Esecutivo»;

la normativa attuale (pur avendo previsto, solo molto di recente, la presentazione da parte del Governo al Parlamento, entro il 30 aprile di ogni anno, dell'aggiornamento dei programmi di ammodernamento e rinnovamento dei sistemi d'arma) continua a prevedere che i nuovi programmi di acquisizione di strumenti d'arma possano esser presentati alle Camere quando ne sorga l'esigenza e, pertanto, non consente né un'efficiente organizzazione dei lavori parlamentari, né un diretto inquadramento di tali programmi all'interno del bilancio di previsione del Ministero della difesa;

ad opinione dei firmatari del presente atto di indirizzo, in questo modo si favorisce un esame eccessivamente dettagliato e di merito di ogni singolo programma, anziché favorire un esame complessivo e una verifica della sua corrispondenza con la politica di difesa del nostro Paese e della sua compatibilità con i vincoli finanziari;

la procedura non consente, altresì, di valutare i programmi nel quadro del bilancio della Difesa in quanto il parere viene fornito in sede separata dall'esame dello stesso. Il risultato è che formalmente i programmi sono presentati e valutati dal Parlamento sulla presunzione, dichiarata dal Governo, che la copertura finanziaria verrà assicurata dalle disponibilità ordinarie del bilancio;

ritenuto che:

il Parlamento, conseguentemente, non è così correttamente e direttamente informato degli sviluppi dei programmi e soprattutto delle modifiche che vengono apportate nel tempo, né dei costi finali;

occorre pertanto avviare un dibattito in materia al fine di restituire al Parlamento, ed in particolare alle Commissioni competenti, un ruolo di maggiore controllo sull'operato del Governo e dell'amministrazione, evitando che l'*iter* dei programmi di acquisizione dei sistemi d'arma diventi una semplice presa d'atto;

l'attuale periodo di fortissima congiuntura economica impone a tutti i settori tagli e rigore nelle spese,

impegna il Governo:

- 1) ad abbandonare, in via definitiva, il programma per la produzione e l'acquisto dei previsti cacciabombardieri JSF, ponendo in essere ogni utile azione al fine di risolvere il contratto d'acquisto dei velivoli;
- 2) a favorire la riconversione dell'industria legata alla produzione delle armi allo scopo di tutelare i lavoratori impegnati nel comparto;
- 3) a procedere in tempi rapidi ad un'attenta ridefinizione del modello di difesa italiano sulla base del dettato costituzionale;
- 4) a subordinare qualsiasi decisione sui sistemi d'arma da acquisire alla stessa definizione del modello di difesa;
- 5) a definire un percorso che preveda finanziamenti selettivi, attraverso i quali individuare le priorità e le reali necessità del comparto, investendo minori risorse economiche, da utilizzarsi meglio al fine di portare l'Italia in linea con gli altri Paesi europei;
- 6) a destinare le somme del programma per l'acquisto degli F 35 al finanziamento di attività quali: attribuzione di un reddito di cittadinanza; *peacekeeping* e soluzione non violenta dei conflitti; attivazione di un programma straordinario di investimenti pubblici riguardanti piccole opere e finalizzato alla messa in sicurezza degli edifici scolastici; tutela del territorio nazionale dal rischio idrogeologico; realizzazione di un piano pluriennale per l'apertura di asili nido;
- 7) ad attivarsi presso la Nato e gli Stati Uniti per chiedere un'immediata rimozione di qualsiasi ordigno nucleare presente sul territorio italiano.

(1-00082) (Testo 2)

Mozioni

SUSTA, ROMANO, GIANNINI, DI MAGGIO, D'ONGHIA, OLIVERO, DALLA ZUANNA, ALBERTINI, DI BIAGIO. – Il Senato, premesso che:

in un mondo sempre più globalizzato, che vede affacciarsi sulla scena nuovi attori emergenti in grado di incidere sugli equilibri internazionali, è ineludibile per i Paesi europei impegnarsi per lo sviluppo di un'effettiva politica estera comune al fine di poter influire sui processi globali;

occorre pertanto perseguire una coerente politica di sicurezza comune, nella prospettiva di un'effettiva integrazione della difesa europea e nella consapevolezza che oggi, in un quadro di limitate risorse, non sono perseguibili soluzioni autonome a fronte dell'ampio spettro dei possibili rischi;

la politica di sicurezza e difesa dell'Italia deve necessariamente collocarsi in questo contesto, con un ruolo attivo e responsabile, nel quadro delle organizzazioni internazionali e delle alleanze di cui è parte;

dopo la fine del mondo «bipolare», per garantire la difesa del Paese e la tutela dei suoi interessi, le forze armate sono state chiamate sempre più spesso a contribuire agli sforzi collettivi della comunità inter-

nazionale per prevenire situazioni di rischio e mantenere la stabilità e la pace nelle aree di crisi;

questo impegno nelle missioni internazionali costituisce uno dei pilastri fondamentali della politica estera e di difesa nazionale, anche in relazione alla necessità di tutelare la nostra sicurezza a fronte degli effetti diretti e indiretti di situazioni destabilizzanti che si verificano anche a grande distanza dal territorio nazionale;

per continuare a sostenere questo impegno le forze armate devono disporre, coerentemente con le risorse assegnate, di capacità operative caratterizzate da flessibilità, efficacia, interoperabilità e integrabilità multinazionale, nonché di livello tecnologico avanzato, al fine di garantire al massimo la consapevolezza della situazione, la precisione e la selettività nell'impiego delle armi e la sicurezza del personale;

a fronte della progressiva uscita dalla linea operativa per vetustà dei velivoli aerotattici della Marina e dell'Aeronautica, per evitare di compromettere questa fondamentale capacità operativa, occorre proseguire con i programmi di sostituzione già avviati, acquisendo quindi velivoli tecnologicamente avanzati, capaci di operare con efficacia per almeno 30 anni dal momento del loro primo impiego in servizio;

nella prospettiva di una difesa comune europea, va evidenziato che il sistema dell'industria della difesa e della piccola-media impresa di eccellenza hanno l'opportunità, attraverso investimenti selezionati e lo sviluppo di programmi avanzati, di incrementare la competitività e il livello tecnologico anche sul piano internazionale, rafforzando e rilanciando questo settore strategico del nostro sistema Paese,

impegna il Governo:

1) a dare impulso, fin dal Consiglio europeo di dicembre 2013, a concrete iniziative per la crescita della politica comune di sicurezza e difesa, e a predisporre un dettagliato piano di lavoro su tale tematica, in vista del semestre italiano di presidenza dell'Unione europea;

2) a proseguire, nel rispetto dei vincoli finanziari determinati dalla congiuntura economica, con l'ammodernamento progressivo dello strumento militare nazionale, rinnovando le linee di volo dell'Aeronautica e della Marina secondo i migliori criteri di costo/efficacia;

3) ad intraprendere, nell'ottica del rilancio e dell'incremento di competitività della nostra industria, tutte le misure necessarie affinché la partecipazione ai progetti a connotazione internazionale persegua il massimo ritorno possibile in termini industriali e tecnologici, a fronte degli investimenti sostenuti;

4) a ricercare con i *partner* europei nuove forme di collaborazione per sviluppare quelle competenze tecnologiche necessarie alla realizzazione dei sistemi per la difesa di nuova generazione, al fine di preservare e valorizzare la base tecnologica e industriale europea;

5) ad assicurare la disponibilità di approfondite informazioni circa le decisioni adottate, al fine di garantire al Parlamento, nel pieno rispetto dell'art. 11 della Costituzione, l'esercizio delle sue peculiari prerogative.

(1-00104)

Interrogazioni

Interrogazioni orali con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

ASTORRE. – *Al Ministro della salute.* – Premesso che:

il pronto soccorso del polo ospedaliero «San Giuseppe» di Albano (Roma) effettua annualmente oltre 30.000 accessi, un numero che colloca la struttura tra quelle più affollate del distretto sanitario della Asl RmH, con punte di 5-6 codici rossi al giorno, quindi casi più gravi che necessitano di soccorso medico urgentissimo;

la chiusura del pronto soccorso di Marino e di quello di Genzano hanno determinato un ulteriore, consistente aumento degli accessi presso tale reparto nonostante le gravissime carenze nell'organico che rendono la situazione non più sostenibile;

rilevato che:

il bacino di utenza del pronto soccorso di Albano è di oltre 100.000 persone in quanto, oltre a all'intero territorio del polo ospedaliero H2 (Albano laziale, Genzano, Ariccia), afferiscono a detto pronto soccorso anche i comuni limitrofi di Ciampino, S. Maria delle Mole, un'ampia parte di Marino, Castelgandolfo, Rocca di Papa, Nemi, nonché della zona sud del comune di Roma, in particolare quella confinante con il comune di Marino (Divino Amore, Falcognana, zona Laurentina);

con l'arrivo della stagione estiva il forte aumento degli accessi presso tale reparto determina un ulteriore peggioramento della situazione che si riflette inevitabilmente sui pazienti, spesso costretti ad un lungo ed inaccettabile stazionamento in barella, e sul ridottissimo personale sanitario medico ed infermieristico, sottodimensionato rispetto alle reali necessità, costretto ad operare in condizioni di estrema difficoltà;

considerato che:

nei prossimi giorni, precisamente il 18 luglio 2013 presso il tribunale di Velletri si discuterà della permanenza in servizio di 8 medici nel pronto soccorso della Asl RmH, assunti tramite l'articolo 15-*septies* del decreto legislativo n. 502 del 1992 come introdotto dal decreto legislativo n. 229 del 1999;

la carenza del personale medico è acuita dal blocco del *turnover* imposto per le Regioni, come il Lazio, sottoposte al piano di rientro per i debiti sanitari;

nonostante la Asl RmH, nel rispetto del decreto commissariale n. U00114/10, abbia richiesto l'assunzione in deroga di 11 medici a tempo indeterminato, ovvero il 10 per cento delle 110 unità di personale andato in pensione nel 2012, risultano ad oggi concesse solo 4 di queste deroghe;

il personale attualmente in servizio presso il pronto soccorso di Albano è composto da 12 medici di cui 7 a tempo determinato (3 medici usciti dal servizio, di cui 2 per pensionamenti e uno per trasferimento,

non sono mai stati sostituiti) e 31 infermieri, di cui 18 a tempo determinato;

i contratti del personale a tempo determinato sono tutti in scadenza il 31 luglio 2013,

si chiede di sapere:

quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda assumere con la massima urgenza per consentire al pronto soccorso di Albano di garantire il diritto dei cittadini all'assistenza sanitaria;

in considerazione della difficile situazione che si è venuta a determinare presso tale struttura a causa della gravissima carenza di personale sanitario se non ritenga opportuno attivarsi con la massima sollecitudine per concordare con il commissario per l'attuazione del piano di rientro dai disavanzi del settore sanitario della Regione Lazio e con il sub commissario governativo una deroga in ordine all'assunzione del personale presso la Asl RmH, al fine di consentire l'assunzione delle restanti 7 unità di personale sanitario, profili indispensabili per mantenimento dei livelli essenziali di assistenza ed scongiurare il collasso del pronto soccorso dell'ospedale San Giuseppe di Albano.

(3-00218)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MINZOLINI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che, per quanto risulta all'interrogante:

il servizio civile, già nel recente passato, si era dimostrato essere un settore non esente a condizionamenti ed a illegittimità;

con la pubblicazione del bando del 20 settembre 2011 per la selezione di 10.481 volontari da impiegare in progetti di servizio civile, dopo la pubblicazione della graduatoria, il Codacons ha da subito impugnato la stessa evidenziando molteplici illegittimità;

infatti, in merito al ricorso n. 8373/11 presso il Tar Lazio, il decreto n. 3864/11 del Tar, autoesecutivo, ha intimato l'amministrazione ad ammettere con riserva i progetti di Adoc e Codacons;

il decreto cautelare emesso ex art. 56 del codice del processo amministrativo di cui al decreto legislativo n. 104 del 2010, e successive modificazioni, è stato, poi, confermato con l'ordinanza n. 04142/2011 con cui il Tar ha recepito le censure mosse dalle citate associazioni statuendo che l'Ufficio per il servizio civile nazionale (UNSC) del Dipartimento della gioventù e del servizio civile nazionale della Presidenza del Consiglio dei ministri non ha correttamente esercitato il potere-dovere di consentire, ai fini dell'ammissione a valutazione dei progetti presentati, la regolarizzazione della documentazione;

a tale statuizione si è giunti a seguito di una lunga vicenda dalla quale si è appreso, in virtù e grazie agli svariati accessi agli atti compiuti dalle ricorrenti, che la Commissione ha operato in una maniera tale da determinare una lapalissiana ed illegittima disparità di trattamento in ordine

alla previsione del prontuario, relativa alla possibilità/diritto di sanare alcune irregolarità dell'istanza di presentazione o alla documentazione allegata al progetto;

in tale contesto, evidenti sono state le disparità di trattamento rispetto altre associazioni (ad esempio progetti Arci e Caritas);

quindi, se nel 2011 l'atteggiamento discriminatorio riguardo al Codacons portò a provvedimenti abnormi che furono sospesi dal Tar (con ordinanza n. 4142/11, emessa nel citato ricorso iscritto al n. 8373/11) che dispose la ammissione con riserva dei progetti Codacons e Adoc alla valutazione e alla successiva ammissione dei gravi errori da parte della pubblica amministrazione e alla concessione dei volontari, anche con l'attuale bando l'illegittimità compiuta dal Dipartimento è grave;

preso atto della circostanza che l'ultimo accreditamento avvenuto era quello del 2009, il Codacons aveva richiesto formalmente la riapertura di tale procedura, chiedendo, contestualmente, stante l'imminente scadenza del nuovo bando per il servizio civile di essere accreditata autonomamente, avendo dimostrato di aver già subito i doverosi accertamenti;

con provvedimento prot. 27350/4.29.10.5 del 17 ottobre 2012, il Dipartimento ha rigettato la richiesta di accreditamento autonomo del Codacons, nonché l'istanza da questo presentata ed avente ad oggetto il sollecito a riaprire la procedura di accreditamento;

avverso tale provvedimento, ed il bando per il 2012, è stato presentato ricorso al Tar Lazio iscritto al n. 9268/2012;

sempre in merito all'ultimo bando, poiché il paragrafo 5 della circolare dell'UNSC 17 giugno 2009 sull'accreditamento prevede che «Gli enti già accreditati come sedi di attuazione di un altro ente non possono chiedere di essere accreditati autonomamente, ovvero quali sedi di attuazione di progetto di altro ente nell'albo nazionale o in un altro albo, salvo che allegghino alla richiesta l'assenso dell'ente titolare dell'accreditamento, impegnandosi nel contempo a concludere eventuali progetti in corso o finanziati», il Codacons, avendo ottenuto l'autorizzazione di Adoc, che tra l'altro aveva deciso di non presentare per l'anno in corso il progetto di servizio civile, ha partecipato con Amesci con un diverso progetto;

anche tale domanda è stata rigettata, e tale diniego è stato impugnato al Tar Lazio con il ricorso iscritto al RG 319/13;

molteplici sono stati gli incontri stragiudiziali finalizzati a stimolare un quanto mai doveroso *revirement* da parte del Dipartimento, ma né l'istanza di riapertura della procedura di accreditamento avanzata dal Codacons né quella di Amesci di presentazione di un progetto con il Codacons, sono state accolte, costringendo entrambe le associazioni, separatamente, a ricorrere al Tar Lazio (RG n. 319/13 e n. 9268/2012);

l'abuso del Dipartimento non si è limitato a tale inammissibile inerzia, ma, in merito alla posizione del Codacons, non ha, a giudizio dell'interrogante gravemente, considerato che l'UNSC stesso, con l'allora direttore Borea, aveva in passato già accreditato il Codacons, che quindi, comunque e liberamente, avrebbe potuto presentare con Amesci un progetto;

il paragrafo 6.1, «Tempi di presentazione delle richieste», della circolare 17 settembre 2009, prevede che «L'Ufficio, previa intesa con le Regioni e Province autonome, rende noto le date di riapertura della presentazione delle richieste di accreditamento e di adeguamento con avviso a firma del Direttore Generale»;

tale previsione disciplina due precipue situazioni, ovvero l'adeguamento e la procedura di accreditamento, mentre nulla dispone in ordine alla diversa procedura relativa alla richiesta di cambio delle sedi da parte di un ente accreditato;

la normativa di settore impone, quindi, l'obbligo in capo alle autorità ministeriali, regionali e alle Province autonome di assolvere il dovere di attuare le finalità costituzionali del servizio civile, per il tramite dell'impegno a provvedere alla riapertura periodica delle procedure di accreditamento e adeguamento, con costanza, e soprattutto nei casi in cui sia pacifica l'esigenza di individuare enti meritevoli di concorrere per la realizzazione di progetti per il servizio civile;

l'impegno del servizio civile deve essere assolto anche mediante l'avvio costante di istruttorie finalizzate ad appurare quelle criticità, in termini di effettività, trasparenza ed efficienza, delle associazioni nelle campagne per il servizio civile;

momento fondamentale di realizzazione dell'effettività è quello delle richieste di cambio della sede di ente iscritto nell'albo nazionale, specie laddove le nuove sedi risultano già accreditate e non sussistono i limiti previsti dal paragrafo 5 della circolare 2009;

ciononostante l'ultimo accreditamento è fermo al 2009;

un ritardo nella riapertura di tali termini costituisce una circostanza gravissima in quanto fa venir meno la finalizzazione, per come si chiarisce anche nelle premesse della circolare del 2 febbraio 2006, della procedura di accreditamento che consiste perciò nell'accertamento del possesso dei requisiti strutturali e organizzativi adeguati e delle competenze e risorse specificamente destinate al servizio civile nazionale richiesti agli enti;

proprio grazie all'apporto del Codacons il Tar Lazio, con la recente ordinanza n. 1564/13, depositata in data 11 aprile 2013, ha accertato e riconosciuto l'obbligo della pubblica amministrazione di pronunciarsi sulle procedure *de quo*, così argomentando: «si evince che anche la richiesta di adeguamento di un precedente accreditamento necessita della riapertura del procedimento ad opera della Amministrazione», e quindi, disponendo che: «La presente ordinanza sarà eseguita dall'Amministrazione ed è depositata presso la Segreteria del Tribunale che provvederà a darne comunicazione alle parti»;

il Codacons con una recente diffida *ex art.* 1 e art. 3 del decreto legislativo 20 dicembre 2009, n. 198, ha denunciato, ulteriormente, l'incredibile ed illegittima stasi in ordine alla procedura di accreditamento/aggiornamento, che non può essere assolutamente giustificata tramite asserite future novelle legislative, e la stessa procedura non può essere piegata al fine di utilizzare il servizio civile come strumento finalizzato all'attribuzione di finanziamenti pubblici a specifici enti. Lo stesso Dipartimento

(si veda la memoria del Dipartimento nel ricorso al Tar n. 319/13), nel giustificare la mancata riapertura della procedura, adduce l'esistenza di un disegno di legge che avrebbe dovuto modificare le procedure stesse per acconsentire di poter concorrere al servizio civile solo a «quegli enti che dimostrino una effettiva condivisione delle finalità del servizio civile»;

il principio del buon andamento della pubblica amministrazione impone, anziché di proseguire con «sprechi pubblici» mediante pubblicazioni di bandi nella consapevolezza che i destinatari, verosimilmente, non sarebbero stati reclutati con procedura valida, di riaprire gli accreditamenti e gli aggiornamenti, assicurando quell'«effettiva condivisione delle finalità del servizio civile»;

nel corso degli anni si è assistito ad una distribuzione dei volontari e dei progetti ammessi non sufficientemente equilibrata;

non vi è alcuna preclusione alla riapertura degli accreditamenti a causa di una presunta proliferazione delle associazioni;

negli anni vi è stata una «preferenza» in termini di maggior numero di volontari destinati, ad alcune (poche e sempre le stesse) associazioni rispetto alle altre;

vi è un netto sbilanciamento in favore di talune associazioni, attive certamente nel servizio civile, ma in alcuni casi anche «troppo» legate alla politica, che beneficiano di un numero di volontari nettamente superiore a quelli che vengono destinati alle altre (che, nella maggioranza dei casi, non superano mai il centinaio);

in termini percentuali, sia nel 2010 che nel 2011, più del 60 per cento dei progetti finanziati sono stati presentati da sole 8 associazioni, a fronte delle 136 iscritte all'albo nazionale;

e, di conseguenza, alle stesse associazioni è stata destinata più della metà dei volontari (58,86 per cento nel 2010 e 56,68 per cento nel 2011);

è evidente che tale situazione vada a discapito di tutti gli altri soggetti accreditati, ai quali viene conseguentemente assegnato un numero inferiore di volontari, oppure che sono costretti a vedere esclusi i propri progetti dal finanziamento;

una simile distribuzione dei giovani non rispecchia le finalità del servizio civile, pensato per i volontari quali occasione per la crescita, che non può essere inteso come ghiotta occasione per accaparrarsi volontari e quindi forza-lavoro;

in tale quadro, le esigenze di economicità poste dal Dipartimento a presidio del proprio immobilismo, a ben vedere, rilevano nel senso opposto;

in altre parole, l'attuale riduzione dei finanziamenti impone, oggi ancor più di ieri, di permettere solo agli enti «meritevoli» di accedere al servizio civile, e ciò può verificarsi solo riaprendo l'accredito/aggiornamento e consentendo ad enti, come il Codacons, che hanno mutato le proprie strategie, di non restare imbrigliati in vecchi accordi, ma di poter concorrere in maniera libera e svincolata;

recentemente, immediatamente dopo la notifica della diffida *ex decreto legislativo* n. 198 del 2009, il Codacons è stato avvisato dell'imminente ispezione per verificare il possesso e il mantenimento dei requisiti per l'accreditamento, in merito ai progetti avviati con Adoc ed ormai in fase di definizione;

e poiché il Codacons in passato, anche molto recente, aveva già subito tali accertamenti, non comprendendo i criteri utilizzati dal Dipartimento a tal fine, lo stesso ha presentato un'istanza finalizzata a conoscere i criteri per procedere alla verifica, chiedendo se vi sia un nesso tra numero di volontari e numero di interventi di verifica,

si chiede di sapere:

se al Presidente del Consiglio dei ministri risulti che l'Ufficio intenda attivarsi al fine di ottemperare all'ordinanza n. 1564/13 del Tar Lazio, depositata in data 11 aprile 2013, e quindi a dare immediato avvio alle procedure di accreditamento/adeguamento, di cui al paragrafo 6.1 della circolare 17 settembre 2009;

se non ritenga opportuno procedere alla sostituzione dell'attuale direttore del Dipartimento, constatato il relativo immobilismo, e in particolare procedere alla nomina di un commissario straordinario, al fine di avviare con celerità le procedure di accreditamento;

se risulti che l'atteggiamento ostruzionistico confluito, da ultimo, nell'accertamento ispettivo imposto al Codacons per la data dell'8 luglio 2013, sia espressione di una sorta di reazione all'attività di denuncia e di contestazione giudiziale che l'associazione dei consumatori ha da anni avviato e dalla quale sono emerse illegittimità all'interno del sistema del servizio civile;

quali misure intenda adottare al fine di garantire il raggiungimento delle finalità del servizio civile, ovvero assicurare la realizzazione di attività e servizi, operate con il coinvolgimento dei giovani cittadini, a favore delle fasce deboli, della tutela del patrimonio storico e artistico della nazione, della coesione sociale e dell'integrazione culturale, esprimendo, in senso compiuto e moderno, il dovere di difesa della patria con mezzi ed attività non militari;

quali misure intenda adottare al fine di garantire che la proposta del servizio civile rivolta ai giovani costituisca effettivamente un momento di crescita personale e di miglioramento delle capacità dei giovani;

se non ritenga opportuno che l'obbligo di provvedere ad una riapertura periodica ed annuale della procedura di accreditamento venga definito espressamente con previsione di una sanzione ogni volta in cui non verrà rispettato;

quali misure intenda prendere per arginare il rischio che a concorrere al servizio civile siano sempre le stesse associazioni, inibendo, invece, a nuove realtà associative, oppure a nuove strategie, di poter accedere agli avvisi pubblici.

(4-00514)

DE POLI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

attualmente presso il Consiglio dei ministri è in attesa di approvazione lo schema del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, Regolamento concernente la revisione delle modalità di determinazione e i campi di applicazione dell'Indicatore della situazione economica equivalente (ISEE) – Modifica dei criteri di calcolo;

si evidenzia che all'art. 4, comma 2, dello schema di decreto, ai fini della determinazione della situazione reddituale di ciascun componente del nucleo familiare, sono inclusi le indennità di accompagnamento ed emolumenti analoghi;

il provvedimento, così come è attualmente concepito, potrebbe limitare sensibilmente i vantaggi derivanti alle persone che soffrono di disabilità gravi o gravissime di natura fisica, psichica o sensoriale dalla fruizione dell'indennità di accompagnamento, attualmente riconosciuta dall'ordinamento vigente al solo titolo della minorazione, mettendone in discussione l'indispensabilità e condizionandola a criteri di carattere patrimoniale, individuale o familiare, quando la famiglia già subisce gravi disagi dallo stato di disabilità del proprio congiunto;

l'indennità di accompagnamento costituisce un sostegno indispensabile per tutte le persone disabili e le loro famiglie e rappresenta il mezzo principale per fronteggiare le difficoltà quotidiane;

un simile provvedimento, a giudizio dell'interrogante profondamente iniquo, porterebbe infatti paradossalmente due famiglie di pari reddito a subire trattamenti diversi, dovendo quella che ha al suo interno un disabile far fronte alle ulteriori spese per i servizi a lui destinati, e implicherebbe una volontà dello Stato di negare ai disabili la possibilità di emancipazione e di crescita privandoli, insieme alle loro famiglie, di un supporto economico realmente insostituibile,

si chiede di sapere se il Governo intenda attivarsi al fine di rettificare l'inclusione dell'indennità di accompagnamento e di emolumenti analoghi fra le componenti del reddito ai fini della determinazione dell'indicatore della situazione reddituale, in considerazione del fatto che, anche con i meccanismi di compensazione previsti dal comma 3 dell'art. 4, si potrebbero verificare alcuni gravi squilibri a danno dei soggetti più deboli.

(4-00515)

DE POLI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che nel 2010 il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca aveva esaminato e definito l'annosa questione dell'annessione dei convitti per non udenti alle scuole frequentate dagli stessi alunni, con il pieno consenso dell'Ente nazionale sordi che riconosce come il mancato coordinamento tra attività scolastiche e convittuali sia elemento discriminante per il diritto all'apprendimento degli alunni non udenti, che proprio per tale ragione non è garantito come per tutti gli altri studenti;

considerato che recentemente il capo del Dipartimento per l'istruzione ha ribadito che il problema dei convitti a suo parere deve essere risolto con l'annessione degli stessi alle rispettive scuole per sordi, invitando i direttori generali del personale e degli ordinamenti a porre in essere gli adempimenti necessari, facendo riferimento, peraltro, alla situazione del convitto di Roma «Ipsia Magarotto» già annesso alla scuola, cosa che per quanto risulta all'interrogante non è stata ancora messa in opera;

purtroppo va constatato che, a distanza di tre anni, il problema non è stato risolto e che nonostante le indicazioni assai precise date dal capo Dipartimento continua a trascorrere il tempo senza che vengano presi i provvedimenti necessari, considerata l'urgenza di giungere alla soluzione in tempi brevissimi per consentire l'inizio del nuovo anno scolastico con la nuova organizzazione scuola-convitto,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo intenda assumere in proprio l'iniziativa per dare celere ed immediata risposta ad una legittima richiesta, tesa a garantire agli studenti sordi, al pari degli udenti, la frequenza della scuola da loro scelta, anche se lontani dalle proprie famiglie, dando così risposta concreta ad una richiesta pressante.

(4-00516)

GASPARRI. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

a seguito di accesso agli atti relativi a procedimenti disciplinari avviati e definiti a carico del vice segretario regionale dell'Organizzazione sindacale autonoma di polizia penitenziaria (OSAPP) del Piemonte e della Valle d'Aosta e in servizio presso la casa circondariale di Aosta, sarebbe stato appurato che il presidente del Consiglio regionale di disciplina presso il Provveditorato regionale di Torino, in uno dei verbali acquisiti, attestava l'esistenza di dichiarazioni formali rilasciate dai componenti del Consiglio regionale di disciplina della riunione preliminare prevista dall'art. 16 del decreto legislativo 30 ottobre 1992, n. 449 (recante «Determinazione delle sanzioni disciplinari per il personale del Corpo di Polizia penitenziaria e per la regolamentazione dei relativi procedimenti, a norma dell'art. 21, comma 1, della legge 15 dicembre 1990, n. 395»), che non erano però rinvenibili agli atti del procedimento, sebbene la citata norma ne stabilisca l'esplicita redazione;

in particolare, l'articolo 16, al comma 1, stabilisce che «Il consiglio centrale o regionale di disciplina è convocato dall'organo competente indicato nell'articolo 13 entro dieci giorni dalla ricezione del carteggio. Nella prima riunione il presidente ed i membri del consiglio esaminano gli atti e ciascuno di essi redige dichiarazione per far constatare tale adempimento; indi, il presidente nomina relatore uno dei membri e fissa il giorno e l'ora della riunione per la trattazione orale e per la deliberazione del consiglio, che dovrà aver luogo entro quindici giorni dalla data della prima riunione del consiglio stesso»;

in altro verbale si asseriva, invece, l'avvenuto svolgimento della riunione preliminare del medesimo Consiglio regionale di disciplina, mentre, in realtà, la stessa non risulta essere stata mai convocata;

le suddette circostanze farebbero ritenere che quanto dichiarato in entrambe le situazioni dal presidente del Consiglio regionale di disciplina non corrisponda al vero;

tali accadimenti, se debitamente accertati, deporrebbero per irregolarità di notevole gravità in danno del personale di Polizia penitenziaria;

la situazione, se non sanata, potrebbe determinare conseguenze negative e un clima di sfiducia per tutti gli appartenenti al Corpo di Polizia penitenziaria,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga la situazione descritta gravemente lesiva degli interessi degli appartenenti alla Polizia penitenziaria;

se non ritenga di disporre puntuali e urgenti accertamenti in ordine a tutti i procedimenti disciplinari discussi dal mese di gennaio 2001 ad oggi, dinanzi al predetto Consiglio regionale di disciplina, ciò nel superiore interesse del personale del Corpo ad essi sottoposto e della stessa amministrazione, nonché a garanzia della regolarità dei procedimenti medesimi e dei comportamenti dei componenti all'uopo designati;

se, in attesa di conoscere gli esiti degli accertamenti richiesti, non ritenga di adottare provvedimenti volti a inibire ai soggetti coinvolti la partecipazione ad ulteriori riunioni del Consiglio regionale di disciplina;

se non ritenga di disporre l'annullamento di tutti i provvedimenti sanzionatori eventualmente adottati in violazione delle norme procedurali di cui all'art. 16, comma 1, del decreto legislativo n. 449 del 1992;

se non ritenga di accertare se dalla situazione descritta siano derivati aggravii economici per l'amministrazione e, in caso affermativo, se non ritenga di disporre la trasmissione degli atti alla magistratura contabile e alla Procura della Repubblica.

(4-00517)

PAGLIARI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Vista la decisione di istituire corsi di tirocinio formativo attivo speciale (TFA), ribattezzato PAS (percorsi abilitanti speciali), aperto ai docenti non di ruolo che abbiano maturato, a decorrere dall'anno scolastico 1999/2000 fino all'anno scolastico 2011/2012 incluso, almeno 3 anni di servizio in scuole statali e paritarie ovvero nei centri di formazione professionale;

considerato che l'aspirante partecipante deve aver prestato servizio per almeno 3 anni su una specifica classe di concorso e che, soprattutto, ciascun anno scolastico in questione deve comprendere almeno 180 giorni di servizio attivo, per essere valutabile come anno di servizio intero, ai sensi dell'art. 11, comma 14, della legge n. 124 del 1999, così da, a quanto sembra, non sostenere alcuna prova preselettiva;

considerata la situazione di estrema precarietà oramai diffusa nel corpo docente della scuola italiana, pur di fronte ad un impegno e una pre-

parazione riconosciuta dai più, che non consente in molti casi a docenti volenterosi e amanti del proprio lavoro di accumulare il numero di giorni richiesto,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo intenda attivarsi al fine di garantire l'accesso ai TFA/PAS ai docenti che abbiano maturato, dall'anno 1999/2000 all'anno in cui verrà emesso il bando, un numero di giorni di supplenza pari a 540 giorni senza nessun vincolo di continuità, ossia 180 giorni, che non debbano obbligatoriamente essere accumulati entro l'anno solare ma anche in un periodo più lungo da definirsi in modo da rendere possibile la conciliazione tra l'espletamento del tirocinio e l'attività lavorativa.

(4-00518)

ALICATA. – *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e dello sviluppo economico.* – Premesso che:

in data 6 giugno 2013 l'Autorità per l'energia elettrica e il gas, con la delibera 250/2013/R/efr, ha comunicato il raggiungimento della soglia dei 6,7 miliardi di euro del costo indicativo cumulato annuo degli incentivi per lo sviluppo degli impianti fotovoltaici;

il gestore dei servizi energetici (GSE), a sua volta, ha specificato che il termine ultimo per inviare le richieste degli incentivi statali previsti dal decreto ministeriale del 5 luglio 2012 relativi al quinto conto energia, è quello del 6 luglio 2013, cioè 30 giorni dopo la pubblicazione della delibera dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas;

numeroso aziende in tutta Italia, nei giorni precedenti alla pubblicazione della delibera, avevano già stipulato vari contratti con diversi clienti/utenti, pertanto il termine dei 30 giorni è risultato insufficiente all'adempimento dei contratti chiusi, per via di un lungo *iter* burocratico autorizzativo che prescinde dalla volontà e dalla responsabilità dei soggetti coinvolti nella procedura;

la procedura prevede, per la realizzazione e messa in esercizio di un impianto fotovoltaico di potenza fino a 12 kWp, innanzitutto la «richiesta di connessione ad Enel» che, per elaborare il preventivo, impiega fino a 20 giorni lavorativi;

nelle more dell'emissione del preventivo, Enel inibisce di fatto, tramite il proprio portale *internet*, i successivi passaggi che sono i seguenti: 1) comunicazione di avvio del procedimento dell'*iter* autorizzativo per la costruzione e l'esercizio dell'impianto; 2) comunicazione di chiusura procedimento autorizzativo per l'avvenuto ottenimento delle autorizzazioni; 3) comunicazione d'inizio dei lavori; 4) comunicazione di fine lavori di installazione dell'impianto fotovoltaico;

successivamente alla comunicazione di fine dei lavori, per la realizzazione della connessione, l'Enel dispone di 30 giorni lavorativi per i lavori «semplici» e di 90 giorni lavorativi per quelli «complessi»;

per poter accedere alle tariffe incentivanti, occorre inviare tramite applicativo GSE tutta la documentazione richiesta;

a giudizio dell'interrogante e della Conf.S.E.R. di Confcommercio, associazione che rappresenta la categoria delle aziende del settore energetico, sarebbe sufficiente prorogare la scadenza di ulteriori 30 giorni per risolvere questa problematica,

si chiede di sapere quali iniziative i Ministri in indirizzo, ciascuno per la propria competenza, intendano adottare per risolvere il problema illustrato.

(4-00519)

Mozioni, ritiro di firme

Le senatrici D'Adda e Valentini hanno dichiarato di ritirare la propria firma dalla mozione 1-00057, dei senatori Casson ed altri.

